

La Cdl testa il terreno

La maggioranza deve trovare il modo di reintrodurre l'immunità parlamentare e bloccare i processi di Milano. E torna a parlare della proposta Maccanico, mai presentata.

I debiti di Saddam

A pochi giorni da un nuovo conflitto, il rais di Bagdad deve ancora saldare i debiti del primo: 27 miliardi di dollari contro i 16 già pagati alle compagnie petrolifere.

I cattolici contro la guerra

Secondo Aldo Maria Valli, la mobilitazione del mondo cattolico per la pace è «senza precedenti anche nella forma e nei toni», così come l'unità dimostrata sulle parole del papa.

La battaglia sulle fondazioni

La vicenda Generali-Mediobanca riapre il dibattito sul rapporto tra sistema creditizio e politica. Per Roberto Pinza è inconcepibile l'ultimatum di Tremonti.



EUROPA



MERCOLEDÌ 12 MARZO 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE, ART. 2, COMMA 2/b LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 21 • € 1,00

Perché una svolta per l'Ulivo. Proprio ora

FRANCESCO RUTELLI

Noi siamo contro la guerra in Iraq, lo siamo da amici e storici e alleati dell'America. Da fautori del multilateralismo. Da europei ed europeisti. Siamo per il disarmo certo e immediato dell'Iraq, un paese che ha sofferto terribili patimenti nonostante le sue ricchezze a causa di un dittatore sanguinario, che dovrà essere chiamato a risponderne in base al diritto internazionale.

La guerra voluta e decisa dei circoli della destra repubblicana Usa è una follia, perché non risponde all'imperativo del disarmo dell'Iraq, ma a una strategia unilaterale che non ascolta la ragione, né le ragioni messe in campo dalla grande maggioranza dei cittadini - e delle nazioni - della terra.

Questa guerra farà tante vittime innocenti, e tra queste vi sarà la fiducia nell'America: un sentimento genuino e largamente condiviso nel mondo sino a pochi mesi fa; una ponderata valutazione che nasce, per tanti democratici, dall'esperienza di libertà, coraggio, innovazione, propria della Nazione americana. Questa fiducia sarà vulnerata, e trasformata in incomprensione, diffidenza e - purtroppo - in molti casi, avversione.

Tra le vittime di una guerra unilaterale saranno le Nazioni unite, e anche l'Alleanza atlantica. Ed è fortemente probabile che ne venga colpita profondamente l'Europa, nel pieno del processo di allargamento e riforma democratica. Infine, si allontanerà la volontà di risolvere la tragedia israeliano-palestinese in modo serio, e si ridurranno, invece che crescere, le risorse e le energie destinate a fronteggiare fame, malattie, bisogni educativi e umani.

Il noi che ha aperto questo articolo non si riferisce solo a quelle che immagino essere le opinioni della quasi totalità dei lettori di Europa; né a quelle dei simpatizzanti della Margherita; ma alla larghissima realtà dei sostenitori dell'Ulivo, del popolo italiano di centrosinistra.

Qualcuno si è chiesto perché, mentre sono in corso i preparativi della guerra in Iraq e si tentano tutte le vie da parte nostra per evitarla, si stia pensando da parte dell'Ulivo - sia a livello centrale che in tante realtà del territorio - a un processo unitario della coalizione fatto anche di assemblee provinciali e di una assemblea nazionale prevista per il 13 aprile a Roma.

SEGU E A PAGINA 5

La Costituzione e l'Onu: il presidente indica la strada ad un governo ambiguo e reticente

Tocca a Ciampi correggere la rotta della nave fantasma

L'Italia andrà in guerra? L'opposizione chiede una risposta in parlamento

DONNE IN UNIFORME



Un Paese ancora diviso. Le cadette dell'esercito sudcoreano sfilano in parata durante il 59esimo anniversario dell'Accademia militare. Le due Coree, divise dopo una guerra che coinvolse gli Usa, l'Urss, la Cina e anche l'Onu nel 1950-'53, sono oggi tornate al centro delle preoccupazioni internazionali.

ROBIN Lodo Rai

700 mila euro all'anno per fare il

presidente della più grande azien-

da culturale d'Italia. Tanti soldi,

troppi, dicono. Anche perché Mie-

li avrebbe chiesto aumenti anche

per i colleghi consiglieri e direttori.

Scandalo, vergogna. Proponiamo

un lodo: al presidente Rai lo sti-

pendio del presidente Mediaset.

French fries bandite al Congresso Usa Rumsfeld: in guerra anche senza Blair

Anche i bar e i caffè del Con-
gresso degli Stati Uniti, come
molti esercizi pubblici in America,
ora bandiscono le french fries, le
patatine fritte «alla francese», e le
sostituiscono con le più patriottiche
freedom fries, patatine della libertà.

Guerra simbolica, ma tutt'altro
che innocuamente pittoresca. Lo
scontro tra le due sponde dell'A-
tlantico, in specie tra America e
Francia, si fa viepiù intenso e, da
una parte e dall'altra, alimenta la
spirale dell'incomprensione, favo-
rendo di fatto la spinta verso la
guerra. Che tuttavia ieri registrava

una piccola, anche se contraddit-
toria, volontà di pausa. La Casa
Bianca appariva intenzionata a far
votare entro la settimana nel Con-
siglio di sicurezza delle Nazioni
Unite la proposta di risoluzione
che aprirebbe la strada a una guer-
ra in Iraq, ma sembrava al tempo
stesso possibile che l'ultimatum
del 17 marzo a Saddam Hussein
slitti a fine mese. Ad aprire a que-
sta possibilità è stato l'ambascia-
tore britannico all'Onu, sir Jeremy
Greenstock: «Il 17 marzo non ha
niente di magico, è solo una chia-
ra indicazione al Consiglio di si-

curezza che il tempo sta per sca-
dere», ha spiegato alla Bbc.

Basterà questa piccola media-
zione inglese per convincere i re-
calcitranti e il fronte del no alla
guerra? Proprio dagli americani
viene una gelata sulla capacità in-
glese di mediare, mentre crescono
le contestazioni verso Blair in ca-
sa. Gli Usa, ha detto il segretario al-
la difesa Donald Rumsfeld, sono
pronti ad andare in guerra anche
senza la Gran Bretagna, se il par-
lamento inglese dovesse stoppare
il premier.

A PAGINA 4

Il Fmi riduce le stime di crescita del Pil italiano

Rischi di una guerra in Iraq pesano sulle stime dell'economia mondiale del Fondo monetario internazionale che avrebbe ridotto dal 2,3% all'1,3% anche la previsione di crescita del Pil italiano per quest'anno.

Le nuove previsioni per l'Italia, che saranno presentate nel World Economic Outlook a metà aprile, sono in linea con quelle di Eurolandia per cui il Fondo prevede a fine anno una crescita dell'1,3% dal 2,3% dello scorso autunno. Per il 2004 si prevede un'accelerazione del prodotto interno lordo che dovrebbe crescere del 2,4%. Stime al ribasso anche per gli Usa che, secondo il Fondo monetario, quest'anno cresceranno del 2,4%. In questo caso la revisione della preceden-

te previsione è di poco al di sotto delle attuali stime con un calo dello 0,2%. In flessione anche la crescita mondiale che, secondo gli esperti di Washington, rallenterà al 3,3%. Secondo il direttore del Fondo monetario «i consumatori e gli investitori restano cauti e la ripresa dell'economia mondiale sarà più debole di quanto anticipato precedentemente». Koehler ha spiegato che i banchieri centrali hanno ancora spazio per ridurre i tassi, nonostante abbiano raggiunto i livelli minimi degli ultimi 40 anni, e dare ossigeno alla crescita. Proprio la Banca centrale europea, che di recente ha ridotto il costo del denaro, ha diminuito ieri le stime di crescita dei Dodici per il 2004 dal 2,4% al 2%.

La polemica della destra per silurare Paolo Mieli

Vuole troppi soldi (e si capisce, è ebreo)

ROBERTO DELLA SETA

C'è qualcosa di molto inquietante ed emblematico nell'accoglienza riservata dai giornali di destra alla designazione di Paolo Mieli come presidente Rai. Ha cominciato Il Tempo con un editoriale di Mario Caccavale nel quale si stigmatizzava che «grazie a un democristiano come Casini l'intero sistema televisivo sia dominato adesso da professionisti eccellenti, ma di cultura e sensibilità non cattoliche, come il nuovo presidente della Rai e i direttori dei due principali tg di Rai e Mediaset». In parole più semplici e più esplicite: attenzione gente, la televisione italiana è in mano a tre ebrei. Hanno proseguito La Padania e il Giornale. La prima con toni sgangherati e caricaturali come nello stile (si fa per dire) del quotidiano di Bossi, il secondo con maggiore circospezione, hanno lanciato un nuovo

affondo: Mieli chiede una valanga di quattrini, pretende un «appannaggio» triplo rispetto a quello di Baldassarre. A parte il paradosso di giornali sedicenti «liberisti» che si scandalizzano perché un professionista negozia il proprio trattamento economico secondo logiche di mercato, anche in questo caso come per l'editoriale di Caccavale ciò che colpisce non è il «detto» ma il «non detto», il fatto cioè di dare voce a due delle manifestazioni più tipiche del pregiudizio antisemita: gli ebrei come corpi estranei alla cultura e alla sensibilità italiane, come lobby di potere tentacolare e carbonara; e poi gli ebrei più ricchi, più avari di tutti gli altri.

Naturalmente nessuno degli autori di queste prese di posizione ne ammetterebbe mai la derivazione più o meno lontana dal pregiudizio antiebraico. E quasi tutti, a destra come a sinistra, hanno condannato con parole inequivocabili le scritte naziste contro Mieli comparse l'altra notte sui muri della Rai di Milano. Il punto però è un altro. Gli

stereotipi antisemiti non si presentano mai per nome e cognome: sono un veleno che corrompe analisi e giudizi anche fuori dall'espressione di un esplicito e consapevole pensiero razzista. Sono, per l'appunto, «stereotipi», idee ricevute che molti, troppi, hanno iscritte nel proprio dna. E' preoccupante che in questa vicenda siano venuti così fortemente allo scoperto, come ingredienti e strumenti di una campagna di «antipatia» verso il nuovo presidente della Rai che certo risponde soprattutto a obiettivi squisitamente politici.

A chiudere il cerchio, mancava che qualche autorevole esponente del centrodestra usasse per difendersi dall'accusa di antisemitismo un altro argomento tipico di ogni forma di pregiudizio razzista: «Io antisemita? Ma se ho anche degli amici ebrei!». A colmare la lacuna ci ha pensato Umberto Bossi dichiarando: «Noi della Lega nemici degli ebrei? Ma se mio nonno durante la guerra ne ha persino nascosto qualcuno».

HIC&NUNC

PACE

Il Cardinale Martini rompe il silenzio

«La pace ha un costo e bisogna essere disposti a pagarne il prezzo». Il cardinale Martini sull'editoriale dell'«Osservatore romano», senza nominare l'Iraq e il Medio Oriente, aggiunge: «Non basta dunque invocare la pace: bisogna essere disposti a sacrificare anche qualcosa di proprio per questo grande bene, e non solo a livello personale ma pure a livello di gruppo, di popolo, di nazione».

ARMI

Partite le navi da Livorno nonostante le proteste

Le manifestazioni dei pacifisti e lo sciopero dei portuali non hanno bloccato le operazioni di carico delle due navi destinate al trasporto di materiali militari statunitensi. Tutto, infatti, si è compiuto nella notte e a caricare le navi hanno provveduto i lavoratori di Camp Darby e personale americano. Il ministro Pisanu si è complimentato con il prefetto e con il questore di Livorno.

OPEC

Resta invariata

la produzione petrolifera

A Vienna i Paesi produttori di petrolio membri del cartello hanno deciso di mantenere invariata la produzione petrolifera al livello attuale di 24,5 milioni di barili al giorno. È stato ribadito l'impegno ad aumentare la produzione per fare fronte alle conseguenze di una guerra in Iraq.

TERRORISMO

Galesi aveva inseguito

il direttore del "Sole"

Il brigatista morto dopo lo scontro a fuoco sul treno Roma-Firenze è stato riconosciuto da un agente della scorta di Guido Gentili come uno degli inseguitori dell'auto del direttore del quotidiano di Confindustria.

PEDOFILIA

Retata su Internet, mille

indagati, un suicida

Un giovane panettiere di 25 anni di Candelo (Biella) si è lanciato nel vuoto all'arrivo dei carabinieri. Effettuate 400 perquisizioni in 54 province.

Chiuso in redazione alle 20,30

In memoria delle donne tibetane

■ Quarantaquattro anni fa, il 12 marzo 1959, migliaia di donne tibetane si ribellarono contro le forze armate della Cina comunista. La comunità tibetana in Italia ricorda anche la cattura, nel 1995, del più giovane prigioniero politico, Gedhun Choeky Nyema, 6 anni, la seconda autorità spirituale del Tibet dopo il Dalai Lama.

Erdogan formerà il governo

■ «Il presidente mi ha affidato il compito di formare il prossimo governo - ha dichiarato Erdogan al termine del suo incontro con Sezer - presenterò la lista dei ministri al più presto possibile». Il leader dell'Akp, fino a poco tempo fa bandito dalla politica per una condanna per sedizione, è diventato deputato dopo le recenti elezioni suppletive.

L'estrema mossa

■ Una delegazione della Lega araba sarà venerdì a Bagdad dove incontrerà il giorno successivo il leader iracheno Saddam Hussein. La delegazione sarà composta dai ministri degli esteri di Egitto, Siria, Libano, Tunisia e Bahrain, oltre che dal segretario generale della lega Araba, l'egiziano Amr Mussa.

Basta! in arabo

■ «Basta, basta, Cecenia, Afghanistan, Palestina, Libano meridionale, Alturè del Golan! E ora anche l'Iraq? È troppo per la gente. Vergogna! Basta, basta, basta!». Con queste parole "L'attacco all'Iraq" del cantante egiziano Shaaban Abdel-Rahim è diventato in pochi giorni un successo in Egitto, Libano e Giordania.

Confini

Lotta di liberazione. Dalle auto

VALENTINA LONGO

Sarà dedicata all'accessibilità, avrà come slogan la "Mobilità sostenibile per tutti" e si svolgerà nuovamente dal 16 al 22 settembre. Dopo il felice esperimento del 2002, torna la "Settimana europea della mobilità", presentata ieri a Bruxelles, che culminerà nuovamente nella giornata "In città senza la mia auto" ("International car free day"), al suo quinto appuntamento. Lo scorso anno aderirono 321 autorità locali e 21 paesi europei (più il Canada, con Toronto), mettendo al centro del mondo, per una settimana, i problemi delle città.

L'accessibilità - nel sottotitolo "Città più vivibili per tutti" - è il tema scelto oggi, in occasione dell'Anno europeo della disabilità; l'attenzione dovrebbe quindi essere rivolta soprattutto a chi, come i disabili e chi ha problemi di mobilità ridotta, guarda con interesse alle nuove proposte per i trasporti (auto e mezzi più accessibili), a spazi più attrezzati (piste ciclabili), a infrastrutture innovative. Al ritmo di un'iniziativa al giorno, la settimana unisce cittadini, amministratori locali e società civile - dalle scuole alle associazioni - nella comune lotta per la vivibilità degli spazi urbani e costituisce un'ottima occasione per il decollo di nuove misure in materia di ambiente e traffico.

Per partecipare si devono seguire linee guida specifiche, d'accordo con gli obiettivi generali degli organizzatori, che vogliono «aiutare i cittadini ad usare mezzi più sostenibili e offrire città più amichevoli». L'adesione implica l'adozione di almeno due tra questi criteri: implementare una o più misure permanenti per avviare il passaggio dall'auto ad altri mezzi di trasporto; lanciare un nuovo piano di mobilità sostenibile; aumentare il numero dei parcheggi liberi rispetto all'anno precedente; estendere il *car free day* a tutto il fine settimana del 21 settembre. Inoltre, bisogna anche facilitare i cittadini ad aderire alle iniziative, coordinando i programmi con tutti gli enti locali e con le aziende dei trasporti, per avere realmente disponibili più mezzi pubblici, creare più aree pedonali, riorganizzare gli orari delle città.

Tutti gli appuntamenti dovranno poi essere efficacemente pubblicizzati e ogni attività monitorata con attenzione, secondo parametri ufficiali. Tra i temi finora suggeriti, "una città migliore per i bambini", il car-sharing (l'auto collettiva), "una città in bici". Il lessico dello sviluppo sostenibile impone così le sue parole d'ordine: meno traffico, più aria protetta e pulita, meno rumore e meno inquinamento, e quindi meno riscaldamento globale, con l'auspicio di costruire una migliore consapevolezza tra i cittadini. La scelta dei mezzi di trasporto, si dovrebbe ricordare, è legata alla qualità dell'ambiente, quindi largo alle aree pedonali e ai trasporti pubblici, più bici e meno auto private. L'obiettivo finale di questa iniziativa è quello di restituire alle persone la possibilità di riscoprire la proprie città e le proprie tradizioni in un ambiente più sano e vivibile. A giudicare dalle adesioni in aumento, questo bis sembra già un successo.

La "European Mobility Week" è organizzata da associazioni internazionali di autorità locali - come *Eurocities*, *Energie-Cités*, *Climate Alliance* - e da rappresentanti di diverse associazioni, dai Verdi europei, alla Federazione europea dei trasporti, al Forum europeo della disabilità, con la Commissione europea - Divisione ambiente.

Forte appello di Prodi alla solidarietà europea. «E ora una difesa comune»

Prodi all'europarlamento: la crisi irachena ha reso «indilazionabile» un vero dibattito

politico tra gli europei «sull'essenza stessa» del «modo di stare insieme e di procedere».

Certo è che l'Europa non costruirà una sua identità in conflitto con gli Stati Uniti,

né potrà continuare a essere così «schizofrenica» da «chiedere all'Unione integrazione,

ne, prosperità e sviluppo, e di ottenere invece dall'America la garanzia della sicurezza».

Per la prima volta Romano Prodi esprime tutta la sua preoccupazione per la brutta piega che prende la crisi irachena, con i suoi riverberi sulla tenuta del tessuto europeo. E lo fa, il presidente della Commissione europea, di fronte alla massima e più rappresentativa istituzione della Ue, il parlamento di Strasburgo. Un intervento apparso irrituale a certi parlamentari, che non hanno mancato di stigmatizzarlo. Ma evidentemente voluto da Prodi proprio a sottolineare la gravità del momento e toccare le corde del senso di responsabilità di ogni buon europeo ed europeista.

«Credo che nelle prossime settimane - ha detto il capo dell'esecutivo europeo - avremo una crisi gravissima, ma sono profondamente convinto che proprio questa crisi metterà in luce l'insostituibilità delle istituzioni europee». «Ci rendiamo conto del momento tragico in cui ci muoviamo - ha affermato Prodi - ma ci rendiamo anche conto dell'importanza di mantenere una politica equilibrata».

In questa prospettiva, ha proseguito, è necessario considerare «tutte le circostanze, la necessità di considerare l'opera delle Nazioni Unite e di non dimenticare che la politica nuova esige delle istituzioni internazionali più forti e sostenute da tutti». Secondo Prodi, in questa prospettiva, «l'Europa ha un ruolo insostituibile», perché solo il vecchio continente «ha trovato la sua unità avendo la pace come priorità assoluta» e sviluppando «una comprensione nuova dei problemi dell'umanità».

Secondo il presidente della Ue, la crisi irachena ha reso «indilazionabile» un vero dibattito politico tra gli europei «sull'essenza stessa» del «modo di stare insieme e di procedere». Certo è che l'Europa non costruirà una sua identità in conflitto o in contrapposizione con gli Stati uniti. «L'Europa - ha scandito - non può costruirsi contro gli Usa» ed è necessario trovare un'identità continentale coesa, ma «non si può continuare con la schizofrenia europea».

Nel suo intervento davanti alla seduta ple-

naria dell'europarlamento Prodi pronuncia dunque il suo discorso più appassionato sull'unità europea. «Rilanciare l'unità» dei paesi dell'Unione, ha affermato Prodi, «ce lo chiedono i nostri cittadini e ce lo impone l'incalzare degli eventi».

La schizofrenia dell'Unione, spiega il presidente dell'esecutivo Ue, consiste nel «chiedere all'Unione integrazione, prosperità e sviluppo, e di ottenere invece dall'America la garanzia della sicurezza». Ma nella ricerca di un'identità continentale, ha insistito, «l'Europa non può costruirsi contro gli Usa». Come uscire da questa schizofrenia, chiederà un cronista dopo il discorso: «Se ne esce con una politica estera e di difesa comune, non c'è altra uscita, e questo non è assolutamente in contraddizione con la Nato, ma dà all'Europa una maggiore forza, una dignità e una capacità di essere arbitro del proprio destino».

Romano Prodi ha poi richiamato i paesi-membri dell'Ue che siedono al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite a una reciproca lealtà e solidarietà. Gli Stati membri dell'Ue sono tenuti dai Trattati, in particolare da quello di Maastricht, a «dare prova di lealtà e di reciproca solidarietà». E ha sottolineato che in particolare i paesi Ue che fanno parte del Consiglio di sicurezza dell'Onu «sono tenuti a concertare tra loro la propria azione e a tenere gli altri al corrente, mentre i membri permanenti devono difendere le posizioni e gli interessi dell'Unione».

Il mercato petrolifero impazzirà. Tokyo e Pechino in corsa per il greggio russo

Affrancarsi al più presto dalle riserve petrolifere del Medio oriente. La parola d'ordine è scattata sia a Pechino che a Tokyo, e la via è una sola e parla russo. All'aeroporto moscovita da due settimane è un via vai di finanzieri e politici, ma in *pole position*, al momento, sembra essere la Cina, dove un oleodotto in grado di collegare i due Paesi potrebbe essere costruito entro il 2005. Più difficile, invece, la realizzazione di una *pipeline* capace di servire il Giappone.

Per scongiurare l'inevitabile Tokyo ha appena inviato uno dei suoi massimi ingegneri a Mosca per risolvere ogni difficoltà. «I giapponesi vogliono concludere l'affare al più presto - dice Julian Lee dal Centro per l'energia mondiale di Londra - ma i cinesi non sono da meno. La decisione spetta al governo russo, e non sarà facile».

Di certo ci sono le cifre: la Cina ha offerto di partecipare economicamente all'impresa con dei prestiti a basso tasso di interesse e per rendere il piatto più appetibile ha promesso la restituzione a breve termine di un prestito di 600 milioni di dollari ricevuto da Mosca per la costruzione di un impianto nucleare. Se l'affare an-

dasse in porto dalla Siberia potrebbero partire l'equivalente, in barili, di oltre due miliardi di dollari l'anno.

La risposta giapponese non si è fatta attendere: a Transneft, che gestisce in regime di monopolio l'affare degli oleodotti, è arrivato Iwao Okamoto, direttore generale dell'Agenzia nipponica per l'energia, che ha offerto di finanziare quasi interamente il progetto. Tempi di costruzione: quattro anni da oggi per collegare la Siberia al porto di Nakhodka nel Pacifico.

La situazione a questo punto si ingarbuglia sotto il profilo diplomatico, e la via d'uscita per gli analisti è una sola: Mosca potrebbe proporre una joint venture fra i due paesi, costruendo subito l'oleodotto verso la Cina, terzo consumatore mondiale di petrolio (in crescita) con tanto di "deviazione" verso il Giappone, secondo importatore di greggio mondiale dopo gli Stati Uniti. La proposta, secondo la *Reuter*, è sul tavolo di Igor Yusufov, ministro russo dell'energia.

L'investimento è comunque di lungo periodo, visto che in ogni caso l'oleodotto potrebbe entrare pienamente in funzione nel 2020.

La Svizzera pronta a ritirare i lingotti da Fort Knox se sarà guerra senza Onu

Oro: Berna in stato d'allarme per le riserve auree elvetiche depositate negli Stati Uniti. Il parlamento teme che in caso di attacco unilaterale all'Iraq, vista la posizione assolutamente critica della Confederazione, rientrare in possesso dei propri capitali possa diventare molto difficile. E addirittura esporre il Paese al rischio di un ricatto americano.

Secondo Paul Gunter, consigliere nazionale, «se gli Stati Uniti scenderanno in guerra contro l'Iraq senza un mandato dell'Onu la Svizzera dovrebbe immediatamente reagire, andando in primo luogo a riprendersi le tonnellate di oro elvetico» che, secondo voci insistenti, sarebbero custodite nel forziere americano di Fort Knox, nel Kentucky. Al riguardo, il consigliere chiede che sia fatta chiarezza sul luogo dove si trovano le riserve auree della Banca nazionale svizzera (Bns) per evitare di essere esposti a ricatti.

Il deputato bernese interrogherà oggi il consigliere federale Kaspar Villiger durante l'ora delle domande al Consiglio nazionale, ma le speranze che il ministro delle finanze risponda in modo trasparente non sono molte: per ragioni

di sicurezza la Bns si rifiuta di dire dove sia conservato il suo tesoro. Si presume che una parte sia sotto la Piazza federale a Berna, un'altra a Londra, centro internazionale delle transazioni auree, e il rimanente - un quantità rilevante, secondo le speculazioni - a Fort Knox.

Secondo Gunter se così fosse la situazione sarebbe tutt'altro che simpatica. «Se gli Stati Uniti condurranno la loro guerra in Iraq senza un mandato dell'Onu, l'oro svizzero sarebbe al posto sbagliato e dobbiamo andare a riprendercelo», ha detto il medico 60enne. Che rincara: «Non si possono tenere le riserve presso una nazione che va in guerra: i rischi sono troppo alti, anche quelli politici». Dello stesso avviso anche l'opinione pubblica, assolutamente critica sulla scelta di depositare l'oro in luoghi più vicini ai mercati di contrattazione del prezioso metallo. «Cosa succederebbe se gli Usa, che nella questione irachena stanno agendo senza scrupoli, improvvisamente ci ricattassero con l'oro?», si chiede Günter che evidentemente teme la richiesta di violazione del segreto bancario? La risposta, forse, oggi in parlamento.

“El chino” si nasconde in Giappone. Ma ora Fujimori è ricercato dalle polizie di 180 paesi. Per omicidio

PAOLO MANZO

È ufficiale: l'ex presidente del Perù Alberto Fujimori è ricercato dall'Interpol, che ha diramato un mandato di "*busqueda*", l'anticamera del mandato di cattura, nei 180 Paesi che fanno parte dell'Organizzazione internazionale di polizia. Fujimori, 64 anni, è ricercato dall'Interpol per reati che vanno dall'omicidio alla responsabilità nella morte di "desaparecidos" peruviani, nei primi anni della sua presidenza. In Perù, Fujimori si sarebbe dovuto presentare lunedì scorso, davanti alla commissione parlamentare. Naturalmente ciò non è accaduto e il "Chino", come viene soprannominato a causa delle sue origini nipponiche, continua a professare la sua innocenza dal suo sito online (www.fujimorialberto.com). Del resto l'accusa del parlamento di Lima è, se possibile, ancora più pesante di quella dell'Interpol: omicidio qualificato, assassinio, lesioni gravi, sequestro, associazione a delinquere e sparizione forzata. Im-

putazioni che, se confermate in sede processuale, gli assicurerebbero l'ergastolo. Quelli di Fujimori furono dieci anni contraddittori, con luci (poche) e ombre (molte). L'economia fu riattivata solo in parte, mentre i diritti umani furono messi da parte, dimenticati, spesso violati. Quando nel 2000 Fujimori fuggì in Giappone lo fece per tre motivi fondamentali. In primis Giappone e Perù non avevano (né hanno oggi) un trattato bilaterale sull'estradizione e, quindi, si considerava al sicuro dalla marea d'accuse - che già allora cominciavano a investirlo - sulle stragi a Barios Altos e a La Cantuta, perpetrate rispettivamente nel 1991 e nel 1992 dal gruppo paramilitare Colina. In Giappone, poi, Fujimori era (ed è) considerato un eroe, per il suo ruolo nella liberazione degli ostaggi sequestrati nel 1997 per 126 giorni nell'ambasciata nipponica di Lima dal gruppo ribelle peruviano Tupac Amaru. Infine, Fujimori è cittadino giapponese, con tanto di passaporto. Ma ora che il suo ex capo dei servizi segreti, Vladimiro Montesinos, si è messo a parlare, accusandolo di aver organizzato e finanziato direttamente i paramilita-

ri del gruppo Colina, la posizione del governo di Tokyo è sempre più difficile da mantenere e sembra più vicina l'estradizione dell'ex presidente peruviano. Soprattutto dopo il "mandato di ricerca" emesso dall'Interpol. Certo, non un mandato di cattura internazionale, come in un primo momento era stato annunciato dal ministro della giustizia peruviano, Fausto Alvarado Doderò, ma pur sempre un'azione che l'Interpol usa spesso prima di arrivare al vero e proprio ordine d'arresto. E la terra attorno al "Chino" sta diventando sempre più "bruciata": Germania, Costa Rica, Italia, Svizzera e Spagna hanno già confermato l'impegno ad arrestare Fujimori, qualora entrasse nei loro territori, e anche il Giappone sta iniziando a cambiare il suo atteggiamento protettivo verso Fujimori. «Se il Giappone riceverà un ordine di cattura internazionale contro l'ex presidente Alberto Fujimori, il governo potrà prenderlo in considerazione», assicura il segretario in capo del governo Yasuo Fukuda. Durante una conferenza stampa tenutasi ieri a Tokyo, Fukuda ha fatto chiaramente intendere che al governo nipponico

non è stato notificato ancora nessun mandato di cattura. Ma se accadesse, ci sarebbero delle possibilità per un'estradizione. Una secca smentita a quanto affermato, domenica scorsa, dal portavoce del ministro degli esteri giapponese, Hatsuhsia Takashima, che aveva assicurato che Tokyo «non aveva nessun progetto per arrestare Fujimori». Una cosa è certa: il Giappone ha cambiato idea in poche ore, proprio in seguito al mandato di "ricerca" dell'Interpol, e che potrebbe trasformarsi presto in un mandato di cattura.

Il ministro della giustizia peruviano, Fausto Alvarado Doderò, ha reso noto che il "Chino" non è ricercato solo con il suo vero nome, "ma anche come Albert Fujimori, Kenyo Fujimori e Ken Inamoto". Nei terminali dell'Interpol, l'ex numero uno del Perù appare con quattro nomi differenti: si teme infatti che possa evadere i controlli e scappare. E, in merito agli ultimi sviluppi, l'attuale presidente peruviano Alejandro Toledo, ha espresso la sua fiducia nelle possibilità che il Giappone possa al più presto catturare ed estradare Fujimori.



Era la capitano
Ian Clark, 8 anni, figlio dell'astronauta americana Laurel Clark, capitano dello shuttle Columbia precipitato in Kansas, fissa la bara della madre durante il suo funerale.



Seul, ansia di pace
Cresce l'ansia per il riarmo anche nucleare della Corea del Nord, ma a Seul intanto si manifesta contro la guerra in Iraq, davanti all'ambasciata americana.



Paure turche
Curdi sotto un cartello che celebra il 75° della Repubblica turca. Col conflitto in Iraq, torna in Turchia il timore di una rivolta della comunità curda.



Striscia di sangue
Il segno di vittoria di un soldato israeliano di fronte a un carro armato nella striscia di Gaza, dopo il ritrovamento dei corpi di due palestinesi.

NAZIONI UNITE

I danni della prima guerra del Golfo



Lavoratori iracheni in un pozzo petrolifero. (Foto Ap)

FRANCESCA PREDAZZI
GINEVRA

«**R**itengo che la maggior parte delle nostre attività verranno concluse entro la fine di quest'anno» dice Frederick Wooldridge dell'Uncc quando gli chiediamo per quanto tempo ancora prevede sarà necessario l'organismo in cui lavora. Il mondo è in attesa di sapere se ci sarà una prossima guerra contro l'Iraq, ma alla *Compensation Commission* delle Nazioni Unite si sta terminando di vagliare le richieste di risarcimento per i danni provocati dall'Iraq nella guerra precedente. In tutto due milioni e mezzo di istanze.

Nella maggior parte di casi una decisione è già stata presa, infatti restano solo cinquantamila cause pendenti. L'Iraq, ha deciso la Commissione, deve risarcire la cifra notevole di quarantatre miliardi di dollari (o di euro), circa un quinto di quanto era stato chiesto.

27 miliardi da pagare

Così mentre i giorni che ci separano da un nuovo conflitto contro l'Iraq appaiono sempre meno numerosi, Saddam ha ancora da saldare i debiti del primo. 27 miliardi di dollari rimangono ancora da pagare, 16 miliardi sono stati pagati. «L'Iraq è responsabile per ogni perdita o danno, inclusi quelli ambientali, di fronte ai governi, ai cittadini e alle imprese straniere», aveva stabilito in Consiglio di sicurezza dell'Onu il 3 aprile del 1991, esattamente un mese dopo la liberazione del Kuwait. L'Uncc era stata istituita due mesi dopo.

Per pagare i danni di guerra l'Iraq ha avuto l'autorizzazione a vendere il petrolio. Nel 1995 la situazione disastrosa in cui versava il popolo iracheno piagato dalla dittatura, ha portato a modificare i termini dell'embargo. La risoluzione 986, più nota come «*oil for food*» stabiliva quote maggiori di petrolio, a patto che il trenta% dei proventi delle esportazioni andasse a soccorsi umanitari per la popolazione irachena e altrettanto alla Commissione di

Mentre i giorni che ci separano da un nuovo conflitto contro l'Iraq appaiono sempre meno numerosi, il tiranno di Bagdad deve ancora saldare i debiti del primo. 27 miliardi di dollari rimangono ancora da pagare, 16 miliardi sono stati pagati. Della questione si occupa la Commissione di compensazione dell'Onu, a Ginevra, un organismo dal compito insolito per le Nazioni Unite: giudicare i debiti di guerra. Poco meno della metà dei dollari che l'Uncc ha ordinato di ripagare è andata alle compagnie petrolifere.

compensazione. Oggi, la quota dell'Uncc è scesa al 25%. La Commissione di compensazione dell'Onu, a Ginevra, è un organismo dal compito insolito per le Nazioni Unite, giudicare i debiti di guerra. Le istanze sono state presentate da privati cittadini, governi, organizzazioni in-

ternazionali e industrie che hanno subito danni a causa dell'invasione irachena (si aveva tempo fino al 1995).

Potevano fare domanda le persone che a causa dell'invasione del Kuwait, il 2 agosto del 1990, avevano dovuto abbandonare la propria casa, oppure coloro che era-

no stati feriti o chi aveva subito la perdita di un familiare. Le vittime erano in gran parte cittadini kuwaitiani, ma anche molti egiziani, giordani, indiani e srilankesi. In tutto 860mila persone. Le richieste di risarcimento dei privati, però, in totale sono una somma relativamente modesta: 3 miliardi e mezzo di dollari, che nel frattempo sono stati tutti pagati, in quanto la Commissione ha dato loro la precedenza per motivi umanitari.

Sono stati dei risarcimenti «forfettari», 2.500 dollari per ogni persona, 5.000 dollari per ogni famiglia. 10.000 dollari per perdite umane. Restano da pagare soprattutto le richieste di risarcimento presentate dalle industrie. Molte sono kuwaitiane e saudite o siriane, ma anche italiane, tedesche, inglesi, giapponesi o americane. Si trova di tutto, dalle piccole ditte di costruzioni, come la italiana Elettra Progetti, alle grandi multinazionali.

Poco meno della metà dei dollari che l'Uncc ha ordinato di ripagare, 21 miliardi di dollari, è andata alle compagnie petrolifere, in particolare alla Kuwait Oil Company, i cui pozzi erano stati incendiati dall'esercito iracheno in ritirata.

Multinazionali da risarcire

Grossi risarcimenti sono stati accordati anche a multinazionali come la Arthur Andersen, che si è vista approvare un pagamento di 900.000 dollari (ne aveva chiesti 2 milioni e mezzo) o Airbus a cui l'Uncc ha certificato di avere subito danni per 700.000 dollari.

Non ha tutti è andata bene. La multinazionale delle bevande Sinalco Cola aveva dichiarato di avere subito un milione di dollari di danno ma ha visto respinta la sua istanza. Lo stesso destino della Danieli, friulana, che aveva presentato una richiesta di risarcimento per 960mila dollari.

E' andata meglio alla Pepsi Cola, che dichiarando perdite di 12 milioni di dollari si è vista accordare un risarcimento di quasi 4 milioni. Ridimensionate notevolmente, invece, le richieste della Mitsubishi, che aveva chiesto 185 milioni di dollari: ne riceverà solo 116 mila.

Le posizioni dei membri del Consiglio di sicurezza, i “filoamericani”, gli indecisi e i contrari all'intervento

Quindici giocatori nel Palazzo di Vetro, una partita ancora aperta

Sintensifica la pressione sui membri del Consiglio di sicurezza dell'Onu riluttanti ad appoggiare la nuova bozza di risoluzione proposta da Stati Uniti, Regno Unito e Spagna, che impone il 17 marzo come ultimatum all'Iraq per scegliere tra il disarmo e un'azione militare. I 15 membri del Consiglio (Stati Uniti, Regno Unito, Francia, Russia e Cina sono membri permanenti con potere di veto) sono attualmente divisi su tre posizioni.

Favorevoli a una nuova risoluzione

STATI UNITI. Bush ha promesso di procedere con la campagna militare con o senza l'avallo delle Nazioni Unite. Le truppe di stanza nel Golfo ammontano già a 300 mila soldati, 500 aerei e dozzine di navi, pronti a lanciare un attacco il cui scopo è di rimuovere Saddam Hussein e il suo governo.

REGNO UNITO. L'opinione pubblica e settori del Partito laburista restano contrari all'azione militare. Due ministri sono pronti a dimettersi se Blair deciderà l'attacco senza la via libera dell'Onu. Nel disperato tentativo di trovare una formula che garantisca il sostegno della maggioranza, il ministro degli esteri, Jack Straw, ha annunciato che si potrebbe modificare la nuova bozza di risoluzione fino ad in-

cludere un elenco di punti fondamentali sul disarmo, garantendo in questo modo più tempo all'Iraq.

SPAGNA. Il primo ministro José Maria Aznar ha avvertito: «La Spagna non è intenzionata a dare al presidente iracheno ulteriore tempo per disarmare», e il ministro degli Esteri, Ana Palacio, ha aggiunto: «Solo la massima pressione o una minaccia credibile dell'uso della forza possono sortire effetti sul regime di Bagdad. Non tollereremo nessun altro gioco di Saddam».

BULGARIA. L'ambasciatore bulgaro Stefan Tsfrov ha affermato che la cooperazione irachena resta inadeguata: «Non è né immediata, né incondizionata, né attiva... La Bulgaria è pronta a sostenere la bozza di risoluzione». Un tempo il più fedele alleato dell'Urss, oggi lo è della posizione statunitense.

Contrari

FRANCIA. Il ministro degli esteri, Dominique de Villepin, ha ribadito che la Francia non permetterà il passaggio di una risoluzione che preveda l'uso automatico della forza, e ha aggiunto: «Imponendo una scadenza a breve termine, non cercheremmo soltanto un pretesto per la guerra?». Villepin si è impegnato in un

tour diplomatico in Africa per incontrare rappresentanti di Angola, Camerun e Guinea, per convincerli a non appoggiare la nuova risoluzione. Il presidente Jacques Chirac è intenzionato ad andare a New York per apporre personalmente il veto della Francia.

RUSSIA. Il ministro degli esteri, Igor Ivanov, ha dichiarato che Mosca si opporrà a una risoluzione che autorizzi un'azione militare contro l'Iraq. Anche se ha evitato di parlare esplicitamente di veto, Ivanov ha ribadito che «esiste la possibilità di disarmare l'Iraq attraverso mezzi diplomatici».

CINA. Il ministro degli esteri, Tang Jiaxuan, ha valutato: «La risoluzione 1441 sta vedendo lentamente la sua completa applicazione». Il presidente Jang Zemin ha detto al telefono al premier inglese Tony Blair che risolvere la questione per via politica «può richiedere più tempo ma costa meno ed è nell'interesse di tutte le parti in gioco».

GERMANIA. Il capo della diplomazia, Joschka Fischer, ha detto di non vedere la necessità di una seconda risoluzione, «ora che le ispezioni sulla base della risoluzione 1441 stanno mostrando risultati promettenti?». Il cancelliere Gerhard Schroeder è attualmente indeciso se presenziare personalmente alla

prossima riunione del Consiglio.

SIRIA. Il presidente Bashar Assad ha espresso preoccupazione circa le conseguenze che la guerra avrebbe sulla regione. Il ministro degli esteri Farouq al-Shara ha ammonito: «Sfortunatamente c'è chi pensa che un simile spiegamento di forze basti a giustificare la guerra all'Iraq».

Indecisi

PAKISTAN. Non ha ancora preso una posizione netta, anche se l'ambasciatore Munir Akram non crede che esista una minaccia imminente alla pace e alla sicurezza internazionale: «Il prezzo di un'attesa prolungata sarà molto inferiore al prezzo di una guerra».

CILE. Non ha ancora deciso se sostenere una nuova e modificata risoluzione, ma il presidente Ricardo Lagos ha detto al telefono a Bush che bisognerebbe dare più tempo agli ispettori e che il termine del 17 è troppo breve. Il ministro degli esteri Soledad Alvear ha chiesto «minuziose ispezioni con scadenze chiare e domande concrete per sottolineare il carattere d'urgenza della risoluzione 1441».

MESSICO. Il presidente Vicente Fox non ha chiarito se il Messico sosterrrebbe la nuova risoluzione, ed ha esortato l'Iraq a «smet-

terla di giocare con il fuoco», mentre il ministro degli esteri, Luis Ernesto Derbez, ha ribadito l'importanza di raggiungere una posizione consensuale al Consiglio.

ANGOLA. Il ministro degli esteri João Bernardo de Miranda ha osservato: «In questo momento dobbiamo valutare le conseguenze della guerra per aiutare la ricostruzione dell'Iraq». L'ambasciatore alle Nazioni Unite, Gaspar Martins, riferendosi alla nuova risoluzione, ha commentato: «Non sembra una bozza molto buona».

GUINEA. Il ministro degli esteri François Ouesseynou Fall, ha sostenuto che il Consiglio deve muoversi all'unisono. La Guinea è stretta tra una popolazione a maggioranza musulmana ostile alla guerra e gli accordi commerciali firmati con gli stati Uniti, che la obbliga ad evitare atti «ostili alla sicurezza nazionale degli Usa».

CAMERUN. Il presidente Paul Biya è stato uno dei leader africani che ha dato il più palese sostegno alla posizione di Chirac durante l'ultimo summit franco-africano. Nonostante ciò, gli analisti pensano che per i governi africani sia più difficile resistere alle pressioni americane che a quelle francesi.

(Stefano Pitrelli e Emanuele Rossi)

Strumentalizzato l'11 settembre

■ Le parlamentari dell'Ulivo hanno incontrato ieri una rappresentante dell'associazione dei familiari delle vittime dell'11 settembre, Valerie Luczmikowska, che ha illustrato la loro attività contro la guerra e accusato l'amministrazione Bush di strumentalizzare il loro dolore per giustificare un'aggressione con altri motivi.

✎ L'aria che tira ✎

I conti con la guerra dei cattolici dell'altra parte

CHIA
R
I
GELONI

Attraversano il Transatlantico a passo veloce, sembra che abbiano un po' più fretta del solito. Scusi onorevole, ha visto l'appello di Castagnetti ai parlamentari cattolici per la pace? No, sa ho ho avuto da leggere certe carte... Cattolici di centrodestra al tempo della guerra: una gior-nataccia dopo l'altra. Finora sono stati tra i pochi, nella maggioranza, a parlare chiaro. Da Marco Follini in giù, non hanno avuto dubbi nel ricordare a Berlusconi quali debbano essere i pilastri della nostra politica estera: l'Onu, la Nato, l'Unione europea. Hanno sfottuto amabilmente i colleghi del centrosinistra, i loro «senza se e senza ma», il travaglio delle mozioni e delle reciproche astensioni. Ora hanno poca voglia di scherzare. Anzi hanno smesso proprio di parlare. Quasi si scusano: «Non sappiamo cosa dire, non è solo un problema politico, ormai è una questione di coscienza», confida un deputato giovane. La coscienza, le responsabilità del politico laico, il vincolo di coalizione, le parole del papa. Giorni difficili davvero.

Uno che parla c'è. È il senatore Renzo Gubert, sessant'anni, trentino. Iscritto al gruppo dell'Udc. Ha presentato addirittura un'interrogazione urgente in cui ricorda al ministro Frattini che il governo «ha ottenuto la fiducia di partiti che fanno riferimento alla dottrina sociale cristiana, che esclude il ricorso alla guerra preventiva» e gli chiede come intenda rispondere ai ripetuti appelli del papa e se non ritenga di dover «compiere passi diplomatici presso gli Stati Uniti d'America» dato che il loro atteggiamento verso l'Iraq «anziché evidenziare il loro impegno per la pace e la sicurezza sembra conseguenza della volontà di assunzione di un ruolo politico e militare non riconosciuto dagli altri stati né dall'Onu».

Se il governo italiano sostenesse l'America in una guerra unilaterale, il senatore Gubert ne trarrebbe le conseguenze. «La cosa mi indurrebbe a qualche ripensamento», dice proprio così. «Qui sono in gioco valori di fondo - aggiunge - la legalità, la pace. Insomma, non si può dire di ispirarsi alla dottrina della chiesa e poi fare tutto il contrario. Non ci si può riempire la bocca dell'Onu, dell'Europa e poi...». Le ha dette, queste cose, alla riunione del suo gruppo. Non ha suscitato grandi entusiasmi, solo la solidarietà esplicita di un altro senatore. Sarà l'unico ad avere dubbi? «Non lo so, comunque sa: io sono alla terza legislatura. Non mi preoccupo di certe cose. Altri tacciono, ingoiano. Io faccio politica per rappresentare i miei elettori e le cose in cui credo. Non sono un dipendente, io».

WILLER
BORDON

Quando ieri mattina mi hanno chiamato per dirmi che Severino non c'era più, ho sentito fisicamente il senso del vuoto: di una scomparsa - anche per noi che sapevamo che stava lottando contro una malattia che spesso non perdona - più che repentina del tutto incredibile, tanta era la voglia di vivere, tanto era il "pieno di vita" che Lavagnini esprimeva in ogni suo atto.

E forse a chi lo conosceva potrà non sembrare del tutto irrealе che, pure stremato dall'aggravamento delle ultime settimane, ieri mattina Lavagnini si fosse alzato, si fosse fatto la barba, si fosse vestito e avesse chiamato la macchina perché, come aveva detto alla moglie, «era lunedì e c'erano tante cose da fare in senato».

Qualche ora dopo la sua vita terrena si concludeva nella sua casa, nella sua Montecompatri, nei suoi Castelli.

L'energia che metteva nel suo lavoro e la capillarità con la quale si occupava della sua gente e del suo collegio sembra trasfondere quasi da altri tempi, ed egli fino all'ultimo è stato il questore del senato, attento ad ogni aspetto della vita di questa complessa

Inchiesta sulle basi militari

■ L'opposizione ha presentato una proposta di legge per istituire una commissione di inchiesta sulle basi militari stranieri presenti in Italia. Il problema politico è la progressiva deflagrazione di tutti gli assetti istituzionali internazionali che hanno presieduto agli equilibri internazionali, e che giustificavano la militarizzazione del territorio.

Cnr dependance del ministero?

■ Secondo il senatore della Margherita, Giampaolo D'Andrea, il governo vuole trasformare il Cnr in una dependance del ministero. La riprova è che la Moratti ha assunto un'iniziativa stravolgente, che sgancia il Cnr dal quadro di garanzie e autonomia degli enti non strumentali, lasciando a sé potere assoluto nelle nomine.

Il sindaco di Gela è dell'Ulivo

■ I giudici del Tar Sicilia hanno proclamato sindaco di Gela Rosario Crocetta, dell'Ulivo, che aveva presentato ricorso contro il suo avversario della Cdl, Giovanni Scaglione, vincitore delle elezioni del maggio 2002 con appena 107 voti di vantaggio: secondo Crocetta gli erano state attribuite centinaia di schede non valide.

La via di Ciampi: Costituzione e Onu. Il governo tentenna e aspetta

La Costituzione e l'Onu: Carlo Azeglio Ciampi non si stanca di indicare a chi ha responsabilità politiche i "pilastri" da tenere presenti di fronte alla crisi internazionale. Anche ieri, incontrando un gruppo di studenti nella seconda giornata della sua visita a Modena, il capo dello Stato ha parlato di questi due «riferimenti chiari». Il Quirinale diventa così, col passare del tempo e con l'aggravarsi della crisi, sempre di più il punto di riferimento per quella grandissima parte dell'Italia che si ribella all'idea della guerra. Anche e soprattutto perché il governo continua sempre più ostinatamente a tacere e rinviare. È a Ciampi che si è rivolto, ieri, un gruppo di senatori dell'Ulivo che vuole segnalare al custode della Costituzione la contraddizione tra un attacco unilaterale e la nostra carta fondamentale. Chiedono un incontro, e vogliono andare al Colle insieme a Oscar Luigi Scalfaro e Pietro Ingrao, diventati ormai due simboli del no alla guerra.

In parlamento, intanto, l'Ulivo tenta di "stanare" maggioranza e governo, per ora inutilmente. Nelle conferen-

ze dei capigruppo, alla camera e al senato, l'opposizione ha avanzato la richiesta di un dibattito parlamentare subito dopo il voto del consiglio di sicurezza, fissato per domani. Pera e Casini si sono impegnati a riconvocare i capigruppo subito dopo il voto per mettere in calendario la discussione sull'Iraq. Ma la richiesta è stata accolta dal centrodestra con evidente fastidio. «Credo che in nessun paese come in Italia il governo abbia informato in maniera tanto puntuale il parlamento», si è sentito in dovere di dire Ignazio La Russa, aggiungendo che il governo tornerà certamente «in caso di novità reali», ma l'opposizione dovrebbe astenersi da certe «richieste strumentali».

Nel merito, se lunedì era stato il giorno dei falchi, ieri è stato quello delle colombe. Da Forza Italia è stato tutto un assicurare che «c'è ancora tempo per evitare la guerra» e che ora «la politica deve prevalere» (Tajani), e che «il governo sta proseguendo nel suo impegno per una posizione comune in ambito Onu tra Europa e Stati Uniti» (Bondi).

Per cercare di bloccare i processi milanesi, la Cdl resuscita la proposta Maccanico. Mai presentata

La conferma che, gira e rigira, è sempre lì che Berlusconi e i suoi devono andare a parare - trovando il modo di sospendere, congelare, comunque fermare i processi di Milano - la dà il capogruppo di An, La Russa. Guerra o non guerra, si capisce che il chiodo fisso resta quello se parlando ieri degli emendamenti antitetici presentati dalla maggioranza al testo Boato - l'attuazione dell'articolo 68 della Costituzione - La Russa dice di non saperne niente e ritira fuori dal cappello il testo Maccanico, che prevede appunto la sospensione dell'azione penale a carico delle alte cariche dello Stato fino alla fine del loro mandato. Spende infatti parole di elogio La Russa sull'«autorevolezza» del proponente, l'ex ministro per le riforme del governo Amato appunto, facendo intendere così che «non è cosa campata in aria» e dunque è ritenuta «condivisibile».

La Cdl insomma farebbe ponti d'oro pur di raccogliere un consenso trasversale su una materia così "pelosa" al punto da spingere Fini e la stessa Udc a frenare ogni iniziativa in questo senso. Anche se i tempi stringono perché sortiscano effetti sui processi di Milano.

Ma ieri anche il capogruppo del par-

tito di Buttiglione si sbilanciava parlando con favore (riecoci) della proposta Maccanico ed escludendo emendamenti al testo Boato per sospendere i processi. Buttando poi lì: «Se si realizzasse una convergenza significativa della maggioranza e dell'opposizione sul cosiddetto "lodo Maccanico" - diceva Volontè - quello potrebbe essere davvero un punto di equilibrio». In realtà l'esponente della Margherita non ha mai presentato un testo, avanzò ipotesi rifacendosi alla cosiddetta soluzione spagnola ai tempi della legge Ciri-rami, per svelenire il clima e ponendo precise condizioni: una convergenza di entrambi gli schieramenti. «Allora si poteva fare facilmente» ricordaava ieri precisando, peraltro, che l'improcedibilità prevista era solo nei confronti del presidente della repubblica, presidenti delle camere e presidente della Consulta. Non riguarda insomma i parlamentari, Previti compreso. E comunque «nessuno mi ha cercato ed io non sto predisponendo nulla - ha aggiunto - in realtà questo tema dovrebbe essere oggetto di una proposta di legge».

Certo, «con un po' di manica larga» la proposta Maccanico potrebbe essere presentata sotto forma di emendamento alla legge di attuazione dell'ar-

ticolo 68 sull'immunità. La Cdl però non l'ha fatto, preferendo tastare prima il terreno. Tantomeno ci pensa l'opposizione. A luglio, Nitto Palma fu costretto a ritirare l'emendamento. Ed è forse per dimostrare che va cambiata la Costituzione e reintrodotta l'immunità per deputati e senatori che ieri il deputato di Forza Italia, ed ex magistrato, ha presentato due emendamenti opposti al testo Boato: uno prevede che le telefonate in cui siano menzionati i parlamentari siano sempre utilizzabili da parte del gip senza richiedere alcuna autorizzazione, l'altro che stabilisce che le telefonate non possano mai essere utilizzate dal magistrato.

Un atteggiamento «schizzoide» per Bressa della Margherita. Un modo per «cassare» la legge insomma che invece, così come licenziata dalle commissioni, preservava l'attività istruttoria del magistrato dando anche le necessarie garanzie al ruolo del parlamentare. Il risultato è che il testo è fermo in Aula e che dovrebbe essere emendato, ricorda Mantini, quantomeno per stabilire un termine perentorio per la pronuncia della camera ed evitare che il processo rimanga sospeso sine die. (G.Mont.)

I FATTI LORO La tattica di Mantica

Alla fine qualcuno del governo ha parlato. Il sottosegretario agli esteri, Alfredo Mantica, ha annun-

ciato che la posizione del governo italiano

sull'Iraq si definirà nel momento in cui ci sarà

il voto in seno al Consiglio di sicurezza dell'Onu. «E allora - ha assicurato Mantica - saran-

no le modalità di voto che determineranno le successive azioni del governo italiano, anche se mi

pare evidente che la fedeltà alla Nato e il rapporto

transatlantico saranno determinanti per decidere

il nostro comportamento». Chiaro? Mica tan-

to. Una cosa sola pare di capire: noi aspettiamo

di vedere chi vince. Poi si decide.

La scomparsa di Severino Lavagnini. Oggi i funerali a Frascati

La capacità di fare politica sdrammatizzando

e delicata macchina parlamentare, e nello stesso tempo il senatore del collegio, senza mai tralasciare alcuna delle innumerevoli riunioni, portando in queste i tratti del suo equilibrio, della sua caparbietà, perché trovasse esito positivo questo o quel problema, in questo o in quel comune.

Di lui chi scrive, come tutti i nostri colleghi di gruppo e l'intero senato, non possono dimenticare le sue tante capacità, ma anche il motto fulminante in grado di sdrammatizzare anche la più tesa della situazioni. Lavagnini era riuscito in un'impresa assai difficile, quella di applicare la lente dell'ironia anche a una categoria seria o seria come la politica. Capace di cogliere l'aspetto più particolare delle persone e delle situazioni, aveva al tempo stesso la grande capacità di non lasciarsi coinvolgere dai ritmi, spesso stressanti, dettati dalla politica. In modo fermo e determinato ha sempre posto un argine all'invasione della vita pubblica, rimanendo ancorato alla sua famiglia e alle persone più care.

Con lo stesso spirito, mai negativo, ha combattuto la sua battaglia contro la malattia. Fino all'ultimo, non ha rinunciato a interessarsi delle vicende della sua terra, i Castelli romani, dove Lavagnini aveva costruito la sua carriera politica, prima come am-

ministratore locale e poi come parlamentare. In modo semplice, fedele a una scuola in cui la credibilità viene prima degli aspetti esteriori e in cui lo spessore umano deve prevalere sulla vaghezza dell'era telegrafica. Legatissimo al suo territorio, mai Severino avrebbe rinunciato alla domenica nella sua Montecompatri. In quel caso, dopo la messa dai frati del Convento di San Silvestro, si faceva vedere nella piazza e parlava con tutti. Non a caso, anche i suoi avversari, hanno sempre guardato a lui con rispetto. In lui non c'è mai stata cattiveria, anche nella sua accensione politica, poiché voleva, e ci è riuscito, mantenere un certo distacco dal mondo dell'attività pubblica, in grado di triturare anche i sassi.

Intendiamoci però. In questo distacco non c'era nulla di snobistico. Semplicemente Lavagnini celava in parte la sua grande passione civile preferendo fare ricorso alla battuta che sdrammatizzava piuttosto che cedere all'alacrità della contesa. Questo stesso distacco era il mezzo attraverso il quale riusciva a guardare nel senso migliore e più profondo alle cose della vita. Da persona curiosa, osservava e sapeva trarne le conseguenze. In questo si coglieva l'altra sua grande dote, quello di tessitore al servizio di un ideale politico, ma anche delle istituizio-

ni, come dimostra la sua attività di sottosegretario agli interni nei governi di centrosinistra.

Militante ed esponente di primo piano del cattolicesimo democratico, egli ha versato in politica i tratti più salienti di quella cultura e di quella tradizione. L'ispirazione ai valori cristiani, la dimensione dell'autonomia della politica, il radicamento territoriale, la pratica della sussidiarietà, i valori della comunità locale: il solidarismo ed il personalismo.

Per lunghi anni dirigente della Democrazia cristiana ha continuato la sua esperienza come protagonista e dirigente del rinato Partito popolare italiano, diventandone il capo della segreteria politica, portando queste radici e, nello stesso tempo, la forte cognizione della necessità della innovazione nella Margherita, che egli tra i primi ipotizzò e volle.

A lui la Margherita deve molto. Nelle fasi iniziali di gestazione, talvolta ardue e difficili, Severino ha saputo lasciare la sua impronta. Sua fu l'idea di ancorarsi all'esperienza per le regionali in Trentino nel 1999, un'intuizione a cui i fatti hanno dato ragione.

A Severino Lavagnini faceva però anche sempre piacere che venisse ricordata una sua

dote che, sebbene scoperta solo tardi, lo aveva reso celebre. Stiamo parlando del Lavagnini salace corsivista del *Popolo*, titolare di una rubrica fissa che per anni aveva inchiodato, come diceva lui, la classe politica ai suoi peccati. Il titolo di questa rubrica era: "Cattivi Pensieri".

"Cattivi pensieri", talvolta addirittura graffianti, ma di un uomo giusto ed equilibrato, con un fortissimo senso delle istituzioni che non scadeva mai nella provocazione o nell'offesa. Non a caso nel primo dei due volumi che raccolgono il frutto della sua attività quotidiana come corsivista, Lavagnini aveva voluto questa citazione presa da Orazio: «Più a fondo e meglio di un attacco arcigno, la battuta spiritosa serve a troncare anche le questioni grosse».

Con lui la Margherita perde un uomo di valore che si è sempre mantenuto con coerenza fedele ai principi su cui si basava la sua cultura politica. Continuare a portare avanti le sue idee è per noi senatori della Margherita un impegno (e, detto sommessamente, anche un dovere). Non dimenticando, nel suo ricordo, di aggiungere ogni tanto alla nostra attività anche un sorriso.

I funerali si svolgono oggi alle ore 15,30 nella cattedrale di Frascati, in piazza San Pietro.

I comitati di base riuniti a Roma

■ Si svolgerà a Roma il 22 marzo, presso il centro congressi Frentani, l'assemblea dei comitati di base "Cittadini per l'Ulivo", in vista dell'assemblea nazionale convocata dai segretari della coalizione. Del coordinamento operativo fanno parte Iginio Ariemma, Pietro Scoppola, Stefano Ceccanti e Renato Strada, in rappresentanza di circa 300 associazioni.

Primo appuntamento nazionale

■ Sarà questo il primo passo di un percorso che porterà alla convenzione nazionale. In questa prima convocazione, l'assemblea, che si svolgerà a Roma, sarà costituita dai rappresentanti delle forze politiche, dagli eletti e da esponenti delle associazioni e movimenti, nonché da cittadini che abbiano aderito alla coalizione.

In vista del candidato premier

■ Entro il 31 dicembre 2004 si svolgerà la convenzione nazionale che definirà le regole per la scelta del candidato premier alle elezioni politiche. L'assemblea del 13 aprile eleggerà il comitato nazionale, il coordinatore e l'ufficio di programma. Per eleggere i delegati del territorio, si terranno il 29 e/o il 30 marzo le assemblee provinciali.

Ma c'è chi chiede il rinvio

■ Perplexità sulla data scelta per l'assemblea nazionale sono state espresse da Castagnetti, Rizzo, Villetti e Pecoraro Scanio a causa della difficile situazione internazionale. Il leader dei Verdi rileva inoltre, in una lettera ai segretari dell'Ulivo, che l'attuale convocazione non risponde all'esigenza di allargare la coalizione.

La coalizione verso l'assemblea nazionale del 13 aprile

Per l'Ulivo un'occasione da non perdere

Il centrosinistra si è spesso fermato nel suo percorso unitario per dubbi, riserve, richieste di tempo. Oggi non possiamo farlo più: abbiamo un rapporto migliore col "popolo dell'Ulivo", siamo più forti in parlamento, abbiamo posizioni unitarie e convincenti sui grandi temi, dal welfare alla scuola, alla pace. Per questo non possiamo rinviare un appuntamento, che va preparato bene in tutta Italia. Niente unanimità, siamo e resteremo una leadership collegiale. Le scadenze importanti verranno dalla seconda metà del 2004, sul programma e sul nuovo candidato premier. Ci stiamo muovendo bene, dal rapporto con Di Pietro e con Rifondazione, fino alla Rai: e lì, infatti, stanno tentando di far fallire la svolta.

FRANCESCO RUTELLI
DALLA PRIMA

Ma come! – hanno osservato in perfetta buona fede non pochi nostri amici – con quello che ci attende, voi state a occuparvi di questi passaggi organizzativi? Certo, rispondo io, per varie e buone ragioni.

Da alcuni dei nostri (sia nei partiti, sia specialmente tra le realtà del territorio) io sono stato talvolta rimproverato, nei mesi scorsi, per non avere imposto un'accelerazione al processo di unità e di nuova elaborazione programmatica della coalizione. «Sei coordinatore dell'Ulivo. E' certamente un incarico da svolgere nella collegialità e nella faticosa ricerca di approdi comuni, ma devi avere più coraggio nel chiamare ciascuno alle proprie responsabilità. Nessuno deve "strappare", o escludere altri, ma vogliamo vedere in faccia chi decidesse di bloccare di nuovo il progresso del lavoro comune».

Mi sono sentito ripetere decine di volte questo tipo di "invocazioni" e non ho avuto esitazioni nel ricordare le molte, troppe circostanze in cui l'Ulivo - attraverso i suoi rappresentanti legittimi - aveva deciso effettivamente di varare processi unitari, e persino di dar vita a una Federazione. Ma si è fermato per i dubbi, le riserve, o le richieste di sospensione avanzate di volta in volta.

In tutte le circostanze del passato io per primo ho accettato di aspettare, più che di accelerare. Di costruire il consenso, con pazienza e ascolto. Perché adesso la penso decisamente in modo diverso?

Perché un'occasione come quella che abbiamo non tornerà. Abbiamo alle spalle una serie di fatti e di risultati positivi evidenti. Una convinzione e iniziativa maggiore, anche grazie alla vivace, appassionata spinta che è venuta da milioni di nostri elettori (in alcune circostanze, una spinta animata anche da motivazioni critiche da parte di movimenti e associazioni); successi significativi ottenuti con le battaglie parlamentari e sociali, che hanno messo in crisi il centrodestra su questioni fondamentali (cito qui solamente l'articolo 18 e l'occupazione della Rai); robuste vittorie nelle elezioni amministrative, anche in roccaforti della destra; la capacità di riannodare rapporti che si erano rotti nella passata legislatura (penso all'Italia dei Valori, ma anche a Rifondazione comunista); forti iniziative unitarie sulla scuola, il welfare, la ricerca, il lavoro, e naturalmente la pace; un sentimento diffuso che orienta alla riscossa, che incrocia l'insoddisfazione popolare verso il governo Berlusconi e si riflette in modo evidente in tutti i sondaggi di opinione.

Abbiamo migliorato - anche se non abbastanza - la nostra capacità di azione unitaria in parlamento. Ci stiamo preparando, con una unità mai registrata in passato, alle prossime amministrative che riguarderanno circa tredici milioni di elettori, e in alcuni casi significativi abbiamo iniziato a sperimentare delle "primarie" democratiche. Abbiamo trovato una larga intesa, dentro e fuori i partiti, per iniziare a costruire il programma di governo in vista delle future elezioni politiche.

Non c'è, dunque, dopo questo percorso frutto di tanto impegno di tutti, una sola ragione al mondo per non rendere finalmente più coeso il lavoro dell'Ulivo.

Di qui la decisione di indire una assemblea nazionale per metà aprile - la domenica delle Palme - preparata in tutte le province con il coinvolgimento di eletti, aderenti ai partiti e migliaia di "cittadini dell'Ulivo", anche non iscritti alle nostre forze politiche: un altro modo importante per iniziare a concretizzare dialogo e collaborazione con i "movimenti" a livello locale e nazionale, senza alcuna pretesa di limitarli o inquadrarli.

Rischia di essere presto? Semmai, è tardi. Ri-



foto Agf

schia di distrarci dalle amministrative? Al contrario, sarà un buon trampolino nel paese. Rischia di cadere nella disattenzione generale, a causa della guerra e delle sue conseguenze? Ci consentirà invece di pronunciarci ancora con più forza, in modo unitario e visibile in un'occasione significativa.

Naturalmente, l'assemblea del 13 aprile non sarà un'occasione salvifica. Sarà un altro, consistente passo in avanti. Siamo consapevoli che gli appuntamenti-chiave arriveranno dalla seconda metà del 2004: quando dovremo varare il nuovo programma dell'Ulivo e soprattutto proporre il nostro nuovo candidato premier che dovrà costruire entusiasmo e consensi sulla base di un progetto per il paese decisamente rinnovato: nessuno deve pensare, infatti, che il declino dell'Italia, aggravato dal disastroso governo delle destre, possa trovare soluzione in una raffica di slogan pubblicitari a la Berlusconi. È, e sarà in gioco il destino nazionale, e la qualità riformista del centrosinistra si affermerà solo con traguardi e visioni in grado di creare sviluppo economico, capacità competitiva, coesione sociale, identità civile per gli italiani.

Questo percorso, quindi, ha bisogno di unità. Il che non significa naturalmente unanimità, viste le differenze al nostro interno che sappiamo voler considerare forza, piuttosto che fattore di impedimento e frammentazione.

Dopo l'assemblea resterà la collegialità della leadership come metodo - a differenza dell'assetto padronale, ormai assai scricchiolante, del centrodestra - e avremo un gruppo di coordinamento più aperto e rappresentativo, con un ufficio per il programma finalmente al lavoro.

Dalle ultime settimane abbiamo appreso indicazioni significative (e in questo senso io interpreto la mia funzione di coordinatore, cioè la responsabilità di chi deve impiantare un ponte su cui accompagnare l'Ulivo alle prossime tappe condivise). Con l'espressione di una linea chiara sulle riforme nei primi giorni di gennaio, dopo il discorso di fine anno del capo dello stato e le aperture meramente tattiche del presidente del consiglio, abbiamo dimostrato una coesione riformatrice mai registrata in passato e abbiamo stoppato pretesti e menzogne della maggioranza (che oggi è infatti profondamente divisa proprio sulle riforme: dalla forma di governo al sistema elettorale; dall'immunità per i politici all'indulto; dalla riforma federalista alla *devolution*). Con la presentazione di una risoluzione unitaria sulla crisi irachena - anche se in parte indebolita dal voto diversificato sulla mozione di Rifondazione comunista - abbiamo dimostrato una ritrovata unità fondamentale sulla politica estera, mentre le difficoltà esplodono ed esploderanno tutte nel campo del centrodestra.

Nella stessa vicenda della Rai abbiamo rifiutato di indicare ai presidenti delle camere dei candidati di partito, e creato le condizioni per una presidenza e una direzione di effettiva garanzia, ovvero ciò che andiamo reclamando da oltre un anno, in alternativa alla invereconda e rovinosa occupazione politica del servizio pubblico organizzata da Berlusconi. Non è un caso se formidabili resistenze sono in atto per far fallire questa possibile svolta.

Dunque, l'Ulivo che si unisce, progredisce. Spaventa i nostri avversari, che si stanno dividendo dappertutto, dal Friuli alla Sicilia. Impara a far convivere le diversità e a far convergere le opinioni nella unità possibile, e nella preparazione di un nuovo orizzonte riformista.

Ecco perché, questa volta, agli amici che mi chiedono «ma ci credi davvero che si riuscirà a fare l'assemblea dell'Ulivo, e questi altri passi in avanti?», io rispondo sì. Con tutti coloro che ci credono e che lo vogliono, ovvero la stragrande maggioranza dei nostri dirigenti e amministratori, e della nostra gente.

Welfare: incontro Forum-Maroni

■ Le risorse per le politiche familiari e i servizi sociali sono le grandi assenti dal confronto sul Libro bianco fra il ministero del welfare e le parti sociali, denunciano il Forum del terzo settore e il Forum associazioni familiari. «Il ministero ci ha fatto sapere - dice Maria Guidotti, presidente dell'Auser - che le risorse finanziarie non ci sono».

Il “difensore civico” di Antigone

■ Un difensore civico a tutela dei diritti, riduzione della popolazione carceraria e una diversa politica penale che riduca lo spazio della repressione in carcere sono le proposte dell'associazione “Antigone”. L'associazione, accusata dal ministro di giustizia Castelli di fomentare disordini in carcere, vede ora però riconosciuta la sua funzione di osservatorio.

Swg-Vita, italiani e volontariato

■ Il non profit è di utilità sociale ed è anche una risorsa nuova ed interessante per l'economia italiana. Gli italiani percepiscono così il mondo non profit, secondo un'indagine condotta dalla Swg in collaborazione con *Vita Comunicazione* e presentata ieri a Milano alla presenza di studiosi, giornalisti e comunicatori.

Lega Coop e pasta antimafia

■ Nell'ambito della nuova iniziativa della Lega Coop nei suoi supermercati, dove verrà ripercorsa la storia della cucina italiana attraverso 10 cd-rom della De Agostini, “Viaggio alle origini del gusto” sposa la causa della lotta alla mafia con “Libera terra”, la prima pasta antimafia prodotta in Sicilia da “Libera” nelle terre confiscate ai boss.

I cattolici contro la guerra: una mobilitazione senza precedenti nella forma e nei linguaggi

In un documento, Pax Christi Italia invita all'obiezione di coscienza tutti coloro che a vario titolo sono chiamati a collaborare alla guerra e chiede alla Chiesa di fare altrettanto. Un'istanza che non a caso arriva dal mondo cattolico che, in queste settimane, di pari passo con gli appelli del papa e con l'intensa azione diplomatica del Vaticano, ha acquistato una consapevolezza via via crescente del proprio ruolo nella crisi irachena e lo ha fatto con toni nuovi, più liberi, molto meno prudenti che in passato.

ALDO MARIA VALLI

«Non siamo né rassegnati né pessimisti rispetto alla soluzione della crisi irachena e vogliamo gridarlo con la fierezza che nasce in noi dalla forza della speranza».

Incomincia così il documento di Pax Christi Italia. Un testo duro, volutamente radicale, nel quale la sezione italiana del movimento cattolico internazionale per la pace invita all'obiezione di coscienza tutti coloro che a diverso titolo sono chiamati a dare collaborazione alla guerra. Di più: il movimento chiede che sia la Chiesa stessa a invitare «a una corale obiezione di coscienza» nel caso in cui «i passi della comunità internazionale dovessero rag-

giungere l'orlo del precipizio».

Pax Christi ricorda l'appello «Fermiamo la macchina della guerra» inviato lo scorso agosto ai vescovi italiani. Ben pochi, all'epoca, contavano su una diffusione capillare della sensibilità a favore della pace.

Nel giro di pochi mesi tutto è cambiato. La stragrande maggioranza del paese ha avvertito intimamente, in sintonia con le prese di posizione del papa, di dover esprimere il proprio no a una guerra inutile e ingiusta. Sulla stessa linea si sono mossi molti uomini politici e delle istituzioni. Su migliaia e migliaia di finestre e balconi in tutta Italia, dal Nord al Sud, sventolano le bandiere della pace.

Un fenomeno nuovo, che supera ogni vecchia interpretazione ideologica. Un fenomeno, sostiene Pax Christi, che legittima adesso prese di posizione ancora più co-

raggiose. Di qui l'appello alla Chiesa, anzi alle Chiese, a tutte le Chiese cristiane, perché esortino all'obiezione di coscienza: «A ogni uomo e donna di buona volontà venga autorevolmente rivolto l'appello a non offrire sostegno e collaborazione alla guerra con le armi o con il proprio lavoro. Guardiamo a questa scelta come all'estrema forma di resistenza di fronte alla guerra che è stata opportunamente definita un crimine organizzato. Speriamo di non dover mai pervenire a quel momento che vedrebbe la coscienza e la fede contrapporsi alle decisioni dei propri governanti».

Su una tale proposta si può discutere. E' significativo in ogni caso che nasca dal mondo cattolico, un mondo che in queste settimane, di pari passo con gli appelli del papa e con l'intensa azione diplomatica del Vaticano, ha acquistato una consapevolezza via via crescente del proprio ruolo in una crisi tanto drammatica e lo ha fatto con un linguaggio nuovo, molto meno prudente che in passato, verrebbe da dire più istintivo, più libero.

Lo testimoniano le prime pagine dell'*Osservatore romano*, con una serie ormai lunga di titoli anche graficamente coraggiosi (la parola “pace” a caratteri cubitali), lo testimoniano gli editoriali, pacati nella forma ma durissimi nella sostanza, del direttore della Radio vaticana, il gesuita Pasquale Borgomeo. Lo testimoniano le bandiere della pace che ormai spuntano regolarmente nell'aula Nervi durante le udienze settimanali del papa. Lo ha te-

stimoniato un diplomatico di curia solitamente misurato come monsignor Jean Louis Tauran, “ministro degli esteri” della Santa Sede, che in una conferenza pubblica tenuta a Roma ha detto: «Una guerra di aggressione costituirebbe un crimine contro la pace».

Una mobilitazione senza precedenti anche nella forma e nei toni, come senza precedenti è l'unità dimostrata dall'arcipelago cattolico attorno alle prese di posizione del pontefice.

Ecco perché adesso, giunti forse sull'“orlo del precipizio”, mentre il papa sta pregando per la pace durante la sua settimana di ritiro spirituale in occasione della Quaresima, nel mondo cattolico c'è chi sente il bisogno di un passo ulteriore.

Il fatto singolare non è tanto che un organismo come Pax Christi, da sempre schierato per la pace con un radicalismo evangelico mai edulcorato, avverta di potersi rivolgere alle Chiese mettendo in campo l'obiezione di coscienza.

La novità sta nel fatto che una tale richiesta, a questo punto, possa suonare naturale alle orecchie e al cuore di molti cattolici. Scrive Pax Christi nel suo documento: «Conosciamo il prezzo della responsabilità personale che bisogna essere disposti a pagare, sappiamo quale sapore amaro hanno l'incomprensione, la strumentalizzazione e la derisione, ma a tutti chiediamo di continuare a far lievitare la speranza con questi gesti».

E' firmata Margherita-An la legge bipartisan per i comuni più piccoli d'Italia

Una legge *bipartisan*, come è raro vedere in Italia. A mettere d'accordo centro-destra e centro-sinistra, almeno per una volta, sono stati i piccoli comuni italiani, in particolare quelli con meno di 5 mila abitanti, protagonisti di un disegno di legge (primi firmatari Ermete Realacci, parlamentare della Margherita, e Italo Bocchino, deputato di An) che punta a valorizzarne risorse e potenzialità.

Il ddl che reca «misure per il sostegno della valorizzazione dei comuni con popolazione pari o inferiore ai 5 mila abitanti» è stato già discusso e approvato all'unanimità alla camera dei deputati ed è attualmente all'esame del senato. L'importanza della nuova legge è stata illustrata ieri dai due onorevoli, nella sede dell'Anci, ospiti dei vertici dell'Associazione nazionale dei comuni italiani, alla presenza del presidente dell'Anci Leonardo Domenici e di molti altri esponenti dell'associazione.

L'Anci si augura una veloce promulgazione della legge perché si tratta di un'iniziativa che finalmente colma «l'inadeguatezza della normativa

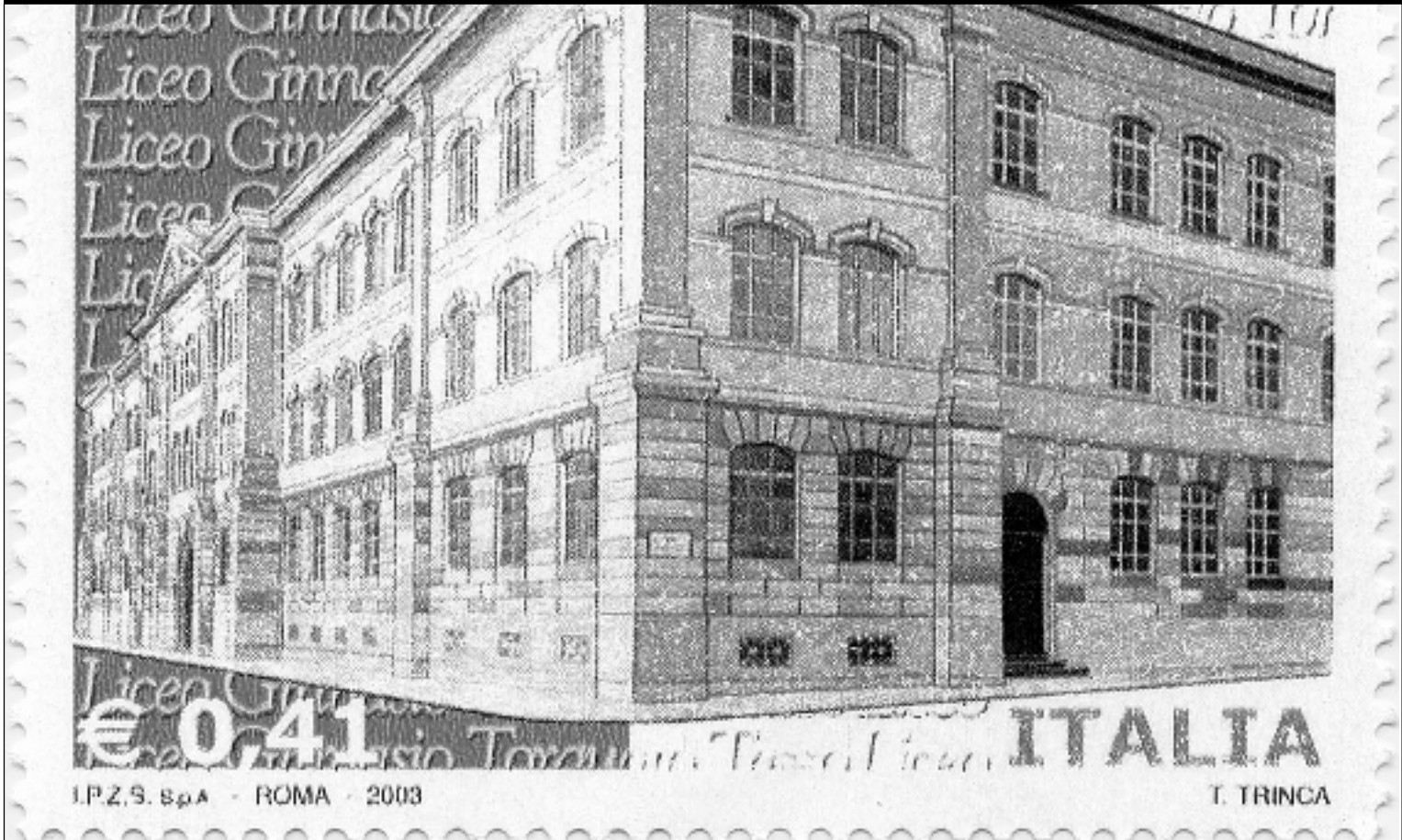
finora rivolta verso tali enti, concausa del progressivo impoverimento di molte piccole realtà del nostro Paese».

Restano fuori dal ddl le grandi questioni, come quella del limite del secondo mandato per i sindaci dei comuni che hanno una popolazione al di sotto dei 5 mila abitanti (il 72% del totale e il 55% del territorio). «Una battaglia aperta», secondo Domenici.

Attualmente i comuni con popolazione inferiore ai 5 mila abitanti in Italia sono 5.828 su 8.101, pari a circa il 72% del totale. Tra questi, quelli con meno di 3.000 abitanti sono 4.649, ovvero il 78%; quasi il 33,9% (1.974 comuni) hanno meno di mille abitanti. Il primato di comune più piccolo d'Italia spetta a Monterone, che si trova in provincia di Lecco e conta appena 34 abitanti. Nei piccoli comuni risiede il 18,4% della popolazione italiana: è forte la loro concentrazione al Nord (3.453 su 4.541). Eclatante il caso del Piemonte, dove i comuni sono oltre 1.200 e di essi oltre l'89% ha meno di 5 mila abitanti.

Insomma, per una volta ha vinto la “piccola Italia”. (*em. co.*)

UN FRANCOBOLLO PER IL LICEO TASSO



E' stato presentato ieri a Roma dalle poste italiane un nuovo francobollo che festeggia lo storico liceo romano “Torquato Tasso”, che ha sede in via Sicilia n. 168. L'istituto ha avuto fra i suoi allievi il senatore a vita Giulio Andreotti, il deputato europeo Antonio Tajani, il sindaco di Roma Walter Veltroni, il neo presidente della Rai Paolo Mieli, i giornalisti Paolo Franchi e Sandro Curzi.

Si moltiplicano i casi del metodo “usa e getta” di Berlusconi verso i propri uomini

Il caso Friuli Venezia Giulia provoca un terremoto nella Casa della libertà

CORRADO BELCI

Ma cos'è questa crisi scoppiata nell'alleanza di centro destra della Regione Friuli-Venezia Giulia? Una fisiologica baruffa in famiglia destinata a ricomporsi subito, come ha detto Berlusconi? O lo scoppio di contraddizioni – non solo locali – che hanno provocato una deflagrazione devastante?

La risposta si trova al di là dei dettagli, sia pur corposi. Tuttavia li ricordiamo, perché sono cronache significative di questi giorni: il braccio di ferro durato per mesi sulla candidatura alle prossime regionali, il ricatto leghista subito da Berlusconi, le dimissioni del presidente della giunta regionale, Renzo Tondo, le dimissioni del coordinatore nazionale di Forza Italia, Antonione, le dimissioni dei coordinatori regionale e provinciale di Udine, onorevoli Romoli e Saro, le dimissioni del sindaco di Udine, Cecotti.

Un autentico terremoto, tanto che - corsi affannosamente a Udine per lanciare la candidatura della leghista Guerra come espressione della Casa della Libertà - i quattro leaders Berlusconi, Fini, Bossi e Follini hanno toccato con mano il gelo e il vuoto che li ha circondati.

Nessuno dei dimissionari si è fatto vedere, la ribellione, ma soprattutto il dis gusto generale, per quel che è avvenuto si tocca con mano in tutta la Regione.

Questo il terremoto, ma quale la causa? Da anni - onestamente, ancor prima delle giunte presiedute da Roberto Antonione e Renzo Tondo - la politica regionale nel Friuli-Venezia Giulia ha denunciato una progressiva decadenza. Una esasperata contrattazione fra le diverse componenti territoriali (antagonismo tra Udine e Trieste, Gorizia vaso di cocchio fra i vasi di ferro, Pordenone piuttosto “laterale”) si è sostituita ad una seria e responsabile politica di programmazione unitaria.

La malapianta dei piccoli secessionismi, delle reciproche ripulse e delle demagogie

elettoralistiche si è diffusa, le mediocri diatribe di campanile hanno offuscato le nuove opportunità internazionali che sono a portata di mano.

Questo è avvenuto, infatti, proprio quando l'allargamento ad est dell'Unione europea sta offrendo al Friuli-Venezia Giulia un'occasione storica di nuova centralità. Ne è stato esempio emblematico l'incontro di Romano Prodi con i due sindaci di Gorizia e Nova Gorica, i due aggregati urbani adiacenti tra loro ma divisi da un confine di stato, che vedranno mutare radicalmente la loro condizione con l'ingresso della Slovenia nell'Unione europea il prossimo anno.

Il centro-sinistra sta esaminando questi problemi con il proprio candidato Riccardo Illy, che metodicamente incontra le parti sociali per mettere a fuoco il programma.

Invece di guardare a queste cose, il centro-destra si è sbranato sulla candidatura a presidente, il grande tema era “a chi tocca” il potere.

In sede locale, Forza Italia rivendicava il

diritto di ripresentare Tondo, sia perché presidente uscente sia perché esponente del partito di maggioranza relativa. Ma la Lega ha messo il veto e ha voluto un proprio esponente ad ogni costo.

Rimedio peggiore del male, la soluzione del problema è stata avocata “al centro” (Roma o Arcore, poco importa) contro ogni rispetto delle autonomie ed ogni declamazione di “federalismo”.

Il Friuli-Venezia Giulia è diventato merce di scambio nel contesto di un mercato più ampio. Questa operazione è sentita come un'autentica offesa in tutta la Regione.

Nel frattempo un altro troncone, con punto centrale Pordenone, era uscito da Forza Italia (autodefinendosi “terzo polo”) denunciando la mancanza di democrazia interna nel partito-azienda di Berlusconi. Infine, ha voluto irrompere sulla scena anche Vittorio Sgarbi che lancia la sua “candidatura di ritorsione” contro la Casa della Libertà, rea di non averlo sentito.

Insomma una frana dopo l'altra. Ma se l'e-

picientro è il Friuli-Venezia Giulia, il sottomovimento non è affatto circoscritto qui. La vicenda ha provocato uno scontro violentissimo a livello nazionale, tra Roberto Antonione e Claudio Scajola. Come è noto, Antonione si è dimesso e Berlusconi gli ha dato il benser-vito. Le ondate del sisma stanno investendo anche molti altri centri impegnati nelle elezioni amministrative, da Roma a Brescia, da Pescara a Udine.

Dovunque emergono due fenomeni. Primo: gli scontri nella Casa della libertà rivelano la natura di mero accordo di potere tra le sue componenti, in particolare tra Forza Italia e Lega, spesso soggetto a insanabili fratture. Secondo: si moltiplicano i casi del metodo “usa e getta” di Berlusconi verso i propri uomini.

A Udine il Cavaliere ha creduto di alleggerire la situazione con la battuta “l'unica guerra che piace a noi” è la nostra candidata. Ma gli ha risposto uno slogan che ormai corre su ogni strada della regione: “In Friuli-Venezia Giulia c'è un motivo di più per dire ‘no’ alla guerra”.

45.000

La dimensione delle erogazioni

Dall'annuale Rapporto sulle fondazioni bancarie relativo all'esercizio 2001 e distribuito dall'Acri, da gennaio la dimensione media delle erogazioni cresce da 27.000 a 45.000 euro. Le erogazioni superiori a 100.00 euro costituiscono i 3/4 degli importi erogati.

21.000

Il numero degli interventi deliberati

Nonostante il nuovo quadro normativo, cui le fondazioni si sono opposte anche in sede giurisdizionale, non sia ancora compiuto, gli interventi deliberati sono stati oltre 21.000. Alle attività culturali ed artistiche è stato destinato il 34,1% delle erogazioni totali.

1.084

Il valore totale degli importi concessi

Nel 2001 sono stati erogati importi per un totale di 954 milioni di euro, a fronte dei 936 milioni di euro del 2000, a cui si aggiungono 130 milioni di euro destinati ai fondi speciali per il volontariato. Sale al 19,2% l'incidenza delle erogazioni in pool sul totale erogato.

36

Il patrimonio gestito in mld di euro

Nel 2001 il patrimonio complessivo delle 89 fondazioni di origine bancaria ammonta a 36 miliardi di euro: per oltre la metà si concentra nelle prime 5 fondazioni e per i due terzi nelle prime 10. Sull'attivo totale le partecipazioni nelle Spa pesano per il 41,3%.

» **Fondazioni** «

Pinza: non si può avere il controllo con quattro euro...

RAFFAELLA
CASCIOLO

Se i giochi sono ancora tutt'altro che chiusi. Nonostante i nodi della vicenda Generali non si scioglieranno prima del Cda di Mediobanca in programma venerdì, le incognite riguardano le quote detenute oggi dai principali azionisti visto che c'è qualche sospetto che qualcuno possa contare su una partecipazione maggiore nel capitale della compagnia triestina. «Di positivo, però, - sottolinea Roberto Pinza, presidente della Consulta economica della Margherita - c'è che ora chi intende comandare ha deciso di tirare fuori i soldi a differenza di quanto avveniva nel passato». In realtà, l'iniziativa di Unicredit e Intesa non solo in questo momento si rivela utile per chiarire quali siano gli equipaggi delle aziende italiane, ma anche per sgretolare il controllo societario senza rischio e senza soldi. Proprio Pinza, che insieme all'allora ministro Ciampi, è considerato il padre della riforma delle fondazioni bancarie, rifiuta quel fastidioso ideologismo di fondo che giustifica lo "sfratto" operato da Tremonti alle fondazioni nella vicenda Generali.

Come interpreta l'ultimatum di Tremonti alle fondazioni bancarie?

«Non si capisce perché si voglia togliere alle fondazioni la capacità di gestire il loro patrimonio. Una simile strategia presupporrebbe che, nel nostro paese, ci siano grandi disponibilità di capitali per sorreggere le privatizzazioni o le grandi opere. Tuttavia, il grande capitalismo privato non dispone di migliaia di miliardi di euro in quanto è soprattutto un capitalismo di debito e non di potere finanziario. I fondi pensione sono ancora in fase di decollo mentre lo Stato è progressivamente uscito dall'economia. Restano le fondazioni che, al momento, sono le uniche in grado di seguire alcune delle più importanti operazioni italiane. Questi organismi ovviamente non sono obbligati a operare, ma nessuno dovrebbe loro vietare di intervenire per evitare che si controlli grandi capitali con pochi soldi».

Dunque, senza fondazioni e di fronte ad una carenza di capitali il capitalismo italiano potrebbe essere preda degli investimenti stranieri?

«L'alternativa è quella di generalizzare la conquista delle società italiane da parte di stranieri. Io sono favorevole alle partecipazioni straniere a patto però di creare una reale concorrenza o di realizzare *partnership* con società italiane. È assurdo ricorrere agli stranieri perché in Italia i capitali sono pochi o, peggio, bloccati. Giustamente ad esempio il governatore Fazio ha chiesto al collega Trichet assoluta e totale reciprocità rispetto a possibili acquisti francesi in partecipazioni di banche italiane. Le fondazioni devono operare per migliorare la loro redditività nel rispetto dei vincoli di legge. Infatti il legislatore ha imposto loro di non avere il controllo di imprese che non siano quelle sociali. La difesa del presidente dell'Acri, Guzzetti, della libertà e dell'autonomia delle fondazioni per quel che concerne la gestione del patrimonio è fondata».

C'è chi accusa le fondazioni di non avere legittimazione democratica. È così?

«In primo luogo è difficile che, a gestire i patrimoni altrui, ci siano strutture interamente democratiche ma questo non vuol dire che le fondazioni debbano essere condannate alla paralisi o limitarsi a tagliare le cedole. Ma c'è di più: la legge di riforma Ciampi introduce una legittimità sociale più vasta in quanto garantisce una larga rappresentanza degli enti locali, dell'associazionismo economico e dei soggetti no profit».

Ritiene che il ministro Tremonti sia animato solo da una spinta ideologica e dietro il suo operato non si celino interessi diversi?

«Faccio fatica negli ultimi tempi a comprendere Tremonti che è tornato sulla scena dopo due mesi di latitanza. È difficile da giudicare l'incertezza dimostrata in occasione della trattativa con le fondazioni che, a questo punto, dubito che esista. Il ministro ha lasciato il mondo delle fondazioni in un caos legislativo e giudiziario enorme per poi minacciare interventi di controllo ed investigativi senza fondamento. La verità è che il ministro farebbe bene a lasciare che sulle Generali si sviluppino logiche societarie e di mercato cui Tremonti stesso in passato ha dichiarato di volersi conformare».

Da parte industriale e non solo si moltiplicano le accuse al sistema bancario...

«La verità è che se c'è qualcosa che in Italia non fa difetto è il credito visto che l'intero sistema industriale si è sviluppato sui fidi concessi dalle banche. Si chieda all'Associazione bancaria quanta parte dei fidi concessi sia oggi utilizzato. Nel migliore dei casi il tasso di utilizzo non supera il 60-70%. La verità è che l'industria deve guardare al suo interno per verificare cosa realmente non funziona».

POLITICA E SISTEMA CREDITIZIO

La vicenda Generali-Mediobanca riapre il dibattito su capitali e potere

Fondazioni, ecco chi vuole imbavagliarle

FRANCO A.
GRASSINI

Le vicende delle Generali e, per riflesso, di Mediobanca, hanno riaperto una discussione sul ruolo delle fondazioni bancarie nel sistema finanziario italiano. Il ministero del Tesoro, che dovrebbe avere, secondo la legge, controllo di legittimità e non di merito ha, con velata minaccia, chiesto informazioni sugli investimenti delle fondazioni bancarie.

Autorevoli studiosi hanno ripreso il tema della supposta autoreferenzialità. In primis Francesco Giavazzi sul *Corriere della Sera* scrive, fondandosi su una dubbia fonte come *Il Foglio*, che il sistema finanziario è sotto l'influsso della politica e quindi dubita del suo futuro e della sua capacità di sostenere la crescita delle imprese. Il tutto perché un rilevante peso nell'azionariato lo hanno le fondazioni bancarie, «istituzioni che non rispondono al mercato, i cui organi di governo si perpetuano per cooptazione, sottratti anche al controllo della politica».

Si può osservare, come ha fatto sullo stesso quotidiano il presidente dell'associazione che le raggruppa, Giuseppe Guzzetti, che su 89 fondazioni solo 20, e 19 di queste minori, hanno conservato il controllo sull'istituto di credito nato dalla scissione delle vecchie casse di risparmio e che proprio le fondazioni hanno favorito la grande ristrutturazione del sistema bancario italiano - Banca Intesa, Unicredit, San Paolo-Imi - ne sono la prova. Né in Italia si sono verificate perdite paragonabili a quelle delle banche tedesche.

La mancanza di "public companies"

Ma il problema vero è un altro, vale a dire se organismi non aventi fini di lucro possano comportarsi secondo le regole del mercato e favorire lo sviluppo del sistema finanziario e, tramite questo, di tutta l'economia.

Nonostante negli Usa ci siano molti esempi di enti non profit che investono sul mercato azionario ed in qualche caso controllano importanti imprese, secondo il prof. Giavazzi ed altri autorevoli studiosi in Italia i legami tra le fondazioni e le banche sarebbero un fattore di freno al positivo sviluppo del nostro sistema finanziario.

A ben guardare, il nocciolo della questione sta nella mancanza nel nostro paese di "public companies", società con azionariato disperso, di fatto controllate dal *management*. Da noi anche nei non troppo frequenti casi in cui ci sono migliaia di azionisti, esiste sempre "l'azionista di riferimento", il soggetto che, disponendo di un pacchetto più consistente degli altri (nel caso delle Generali, ad esempio, Mediobanca ha appena il 13,6%), fa il bello ed il cattivo tempo.

In parte la mancanza di "public companies" dipende dalle modeste dimensioni di molte imprese quotate che possono essere controllate con capitali non eccezionali. Per le poche maggiori, la nostra normativa, consentendo la quotazione dei gruppi piramidali, rende possibile estendere il controllo ben oltre i mezzi di cui un soggetto dispone. Né si deve trascurare che il permanere della famiglia allargata, del tutto scomparsa nel mondo anglosassone, attribuisce ad un solo soggetto la gestione di patrimoni consistenti.

L'assenza di "public companies" è, peraltro, soprattutto una questione di cultura. Siamo ancora abituati a far coincidere mentalmente il concetto di controllo con quello di proprietà. È presente alla memoria di tutti che fine ha fatto il generoso tentativo di Prodi, quando era presidente dell'Iri, di privatizzare le tre banche di interesse nazionale ponendo dei vincoli al possesso azionario.

In assenza di "public companies" e mancando l'ambiente per la loro formazione non ci si deve meravigliare se le fondazioni bancarie, essendo azioniste consistenti degli istituti di credito di cui avevano inizialmente l'intera proprietà, abbiano una voce nella scelta

Non è vero, come sostiene Giavazzi, che le regole attuali non garantiscono la tra-

sparenza e la pluralità della rappresentanza. Sono state proprio le fondazioni a fa-

vorire la ristrutturazione del sistema bancario. Le norme Tremonti-Bossi, invece,

se superassero l'esame di costituzionalità, determinerebbero scelte guidate dalla

politica e non dalle ragioni dell'economia. L'azionariato diffuso è ancora carente.



Statuti del Comune, miniature di Nicolò di Giacomo, Bologna Archivio di Stato. Catalogo della mostra "Haec Sunt Statuta" del 1999 a cura della Fondazione Cassa di Risparmio di Vignola.

del *management* e nelle politiche da questi seguite. Negli Stati Uniti il recentissimo *Sarbanes-Oxley Act* ha reso obbligatorio per gli investitori istituzionali pubblicizzare l'utilizzo dei loro diritti di voto proprio per responsabilizzarli nei riguardi delle società in cui investono.

La difficoltà delle dismissioni

Prescindendo dalle ricordate difficoltà a dare vita a società con azionariato diffuso, la completa dismissione delle partecipazioni delle fondazioni nelle banche sarebbe molto difficile in una fase in cui le borse sono quelle che sono. Ma soprattutto, solo istituzioni finanziarie estere o soggetti imprenditoriali sarebbero in grado di acquisire pacchetti di un qualche rilievo.

Le prime possono anche essere le benvenute, soprattutto se ci fosse un minimo di reciprocità, ma per adesso non sembra la Banca d'Italia, cui spetta, a legislazione vigente, sovrintendere al sistema creditizio, sia mol-

to disponibile. Per cui, in modi più o meno mascherati, gli eventuali grandi acquirenti apparterrebbero necessariamente alla seconda categoria. In tal caso, non solo i pericoli di uso non corretto del credito crescerebbero a dismisura, ma si allargherebbe ulteriormente quella rete di interessi reciproci che rappresenta uno dei maggiori punti di debolezza del nostro paese. Nulla si muove per timore di contraccolpi altrove.

Il problema è l'autoreferenzialità?

La questione, quindi, torna ad essere quella dell'autoreferenzialità delle fondazioni bancarie. Sono queste amministrate da soggetti che, come teme il prof. Giavazzi, producono «strategie guidate dalla politica, non dal conto economico».

Forse, se le norme Tremonti-Bossi che prevedono una maggioranza agli enti locali negli organi di gestione delle fondazioni bancarie superassero l'esame di costituzionalità cui sono sottoposte, o non venissero, come sem-

brerebbe, sostanzialmente modificate, il timore potrebbe non essere del tutto infondato. L'enorme debito pubblico che ci affligge sta purtroppo lì a ricordarci che la classe politica spesso dimentica i vincoli di bilancio.

Tuttavia, nel caso specifico delle banche i timori sono se non fugati, fortemente attenuati da specifici fattori istituzionali. Le banche possono certamente compiere delle operazioni in cui la motivazione non sia rigidamente economica, ma hanno due vincoli abbastanza consistenti.

I vincoli istituzionali delle banche

Il primo è rappresentato dalla quotazione in borsa della quasi totalità di quelle di un qualche peso. Se nelle loro decisioni i criteri di interesse particolare prevalessero, il conto economico ne risentirebbe e con esso il valore dei titoli e, in tempi più o meno brevi, la posizione degli amministratori. Senza escludere che uno dei pregi della quotazione è la pubblicità. Chi può escludere che a brutte notizie non corrisponda una fuga dei depositanti?

Il secondo sta nella vigilanza affidata alla Banca d'Italia. Vicende italiane ed internazionali hanno chiaramente mostrato che errori di grande momento, politiche sbagliate o vere e proprie malversazioni possono sempre verificarsi.

Lo sforzo che si deve compiere è quello di dare vita a regole ed istituzioni che cerchino di contenere gli errori e le malefatte. Non a caso nelle fondazioni bancarie la legge impone dei minimi di redditività che costituiscono un forte incentivo a comportamenti economici. A tutt'oggi, peraltro, grazie alla legge Ciampi-Pinza, nelle fondazioni bancarie, anche nei casi in cui le casse di risparmio erano state create per iniziativa di enti locali e non da privati cittadini, i gestori di nomina politica sono in minoranza (fa notoriamente eccezione il caso del Monte dei Paschi).

Certo, gli organi delle fondazioni non sono eletti dal popolo. È qui che sbaglia grosso il prof. Giavazzi quando dice che la politica è migliore «perché si può rovesciare con le elezioni». La pluralità degli organi che gestiscono le fondazioni bancarie crea anche lì una dialettica tra chi opera e chi controlla. Esiste fortunatamente una società civile che non deve necessariamente essere selezionata dal voto. Il quale voto troppo spesso è influenzato dai media o dagli interessi, per cui non sempre prevale il migliore.

Certo, non è detto che le varie espressioni della società civile abbiano competenze specifiche in campo economico, né che esse stesse non siano qualche volta portatrici di interessi particolari che confliggono con quelli generali. Ciò che conta è il pluralismo dei soggetti e dei valori. Una trasparenza che imponga a chiunque abbia una responsabilità di rendere conto del suo operato è la garanzia da cercare in una società libera.

Siamo in un momento della storia in cui tutti i sistemi economici hanno mostrato i loro limiti. Quelli anglosassoni, in cui prevale la concezione che l'interesse personale è il fondamento di ogni scelta, forse più degli altri.

I conflitti di interesse

Sarebbe, quindi, opportuno che invece di astratti ragionamenti ideologici si cominciasse ad analizzare i fatti. I fatti paiono mostrare che in uno dei maggiori e più prestigiosi istituti creditizi italiani ci sono una conduzione molto personale e regole che vincolano gli azionisti in modo abbastanza anomalo. Di fatto il *management* ha le stesse autonomie che in una *public company*, ma la società non è tale. Nello stesso istituto vi è anche sovrapposizione di obiettivi con alcuni dei principali azionisti. Forse si sfiora il conflitto di interessi. Come quasi certamente c'è tra la funzione di banca d'affari e quella di detenere in via permanente partecipazioni.

È lì, nei conflitti di interesse e nelle conclusioni reciproche, che mancano le regole ed è lì che occorre cercare una soluzione.

Spot o propaganda politica?

■ La questione è stata sollevata in commissione di vigilanza sulla Rai, in merito allo spot televisivo sulla "legge Biagi", definizione scelta dal governo per pubblicizzare la legge di riforma del mercato del lavoro. «Propaganda politica pagata dai cittadini - attacca Falomi dei Ds - peraltro alla vigilia del referendum sull'articolo 18».

Pluralismo in tv, nuove regole

■ Basta politici nei programmi di intrattenimento; evitare che i dirigenti della Rai vadano in video; "processi televisivi" solo se tutte le parti in causa possono intervenire; trasmissioni integrali di eventi solo in pochissimi casi. Questi i punti cardine del documento approvato dalla commissione di vigilanza sul pluralismo nella tv pubblica.

Corsa alle lettere del Corsera

■ Potrebbe essere Beppe Severgnini, già editorialista del *Corriere della sera*, a sostituire Paolo Mieli (nel caso questo accetti la presidenza della Rai) nella rubrica della posta del quotidiano milanese, un tempo curata da Indro Montanelli. Una delle più lette del giornale, la pagina è da sempre molto ambita dai maggiori giornalisti italiani.

Spaccatura su pdl diffamazione

■ Profonda spaccatura tra i giornalisti e i relatori ("trasversali") della proposta di legge sulla diffamazione a mezzo stampa. La proposta di legge prevede la sostituzione della detenzione con la sospensione dall'ordine e quindi dall'attività giornalistica. Le richieste di risarcimento presentate nei tribunali ammontano a 2 miliardi di euro.

Paolo Mieli non ha ancora deciso se accettare, ma adesso è in bilico tutto il nuovo consiglio

Cinque giorni non sono bastati all'ex direttore del Corriere della sera per decidere se accettare o meno l'incarico di presidente della Rai. Ma intanto un altro consigliere incaricato, Giorgio Rumi, dice chiaramente che se cambia la formula anche lui si tira indietro. Il centrodestra già polemizza con i nuovi consiglieri e in particolare con Marcello Veneziani. Dunque netta marcia indietro rispetto alle nomine di garanzia. Mentre il centrosinistra denuncia il tentativo di mettere al nuovo vertice Rai una «museruola preventiva».

Senza di lui è tutto da rifare. Togli il pezzo centrale e crolla tutto il puzzle. Paolo Mieli non ha ancora deciso se accettare l'incarico di presidente della Rai, ma se dovesse rifiutare, si porterebbe dietro tutto il consiglio d'amministrazione. Lo ha detto chiaramente ieri Giorgio Rumi, consigliere incaricato, che se cambiano le regole del gioco, se viene modificata la formula, lui si tira indietro. Ed anche i malumori tra Marcello Veneziani e la Lega, e comunque più in generale le sue considerazione su come il centrodestra sta gestendo la trattativa di Mieli, fanno capire che anche il terzo pezzo forte del puzzle Rai sarebbe in bilico. Il faticoso lavoro di mediazione politica svolto da Pera e Casini verrebbe così annullato. Nuove consultazioni, nuove nomine. La nebbia scesa su viale Mazzini proprio non si riesce a diradarla.

Cinque giorni non sono bastati per sciogliere la riserva posta dall'ex direttore del *Corriere della Sera*. Non considera ancora sufficienti le garanzie che aveva posto come condizione imprescindibile per accettare il trasloco in viale Mazzini. Ed avrebbe affidato (ma il condizionale è d'obbligo viste le smentite degli interessati) le sue considerazioni ad una lettera inviata ai presidenti di camera e senato, nella quale chiede alcuni chiarimenti, anche in merito alla situazione dell'azienda e del management della Rai. Ma da quanto si è appreso, il direttore editoriale di Rcs non avrebbe ancora in programma un viaggio a Roma, nessun incontro in agenda. Mentre anche la scadenza di domani, considerata l'ultima data utile per accettare o rifiutare, sarebbe saltata.

Il consigliere anziano Francesco Alberoni non ha in-

fatti ancora dato il via libera per la convocazione della prima riunione del nuovo consiglio d'amministrazione, in programma appunto per domani, che potrebbe quindi slittare alla fine della settimana o, addirittura, alla settimana prossima. Anche Alberoni, senza Mieli, non si muove.

Di fatto, con la pubblicazione ieri sulla *Gazzetta ufficiale* del decreto di nomina del cda, Mieli dovrebbe a questo punto dimettersi. Ma chi, assieme a lui, ha in mano la partita? La responsabilità di questo possibile aborto viene attribuita, da larga parte del centrosinistra, a chi teme che il governo della Rai venga sottratto al controllo politico. A chi «vorrebbe mettere la museruola preventiva al nuovo cda della Rai», dice Fabrizio Morri dei Ds, il quale giudica «inaccettabili gli attacchi e le intimidazioni contro Mieli da parte di quei settori della destra, An e Lega in primo luogo, che non si rassegnano».

Insomma questa inversione di marcia da parte della maggioranza che prima appoggia la formula del 4 più 1, poi ci ripensa e sbarra la strada al cda di garanzia, certamente ha messo Mieli nella condizione di dover fissare subito le regole per evitare, quantomeno, di perdere la faccia.

Imbarazzo traspare anche dalle parole di Rumi, il quale avverte: «Siamo stati scelti, come mi piace dire, per nomina regia, in un quadro fiduciario di rappresentanza non

partitica. Non so - aggiunge - sento rumori strani che non so definire, c'è una certa maretta... fare il consigliere non è il mio unico scopo nella vita».

E che ci sia maretta, lo confermano a destra anche le parole di Gustavo Selva, il quale lancia addirittura un appello all'onestà politica, perché in questa situazione «qualsiasi consiglio d'amministrazione può procedere solo a colpi di maggioranza, in un caos perenne...è ora di cambiare la legge per la Rai», dice.

Parlano di «spropositato protagonismo da parte dei magnifici cinque» i parlamentari della Lega, che non hanno assolutamente digerito l'intervista a *Repubblica* nella quale Marcello Veneziani definisce le scritte antisemite apparse sui muri della Rai di Milano in risposta alla candidatura di Mieli «roba da patriottismo padano». Tanto che, al paragone, i leghisti definiscono i due giapponesi «signori d'altri tempi» e il quotidiano *la Padania* ha addirittura lanciato un sondaggio chiedendo ai lettori se fosse giusto pagare stipendi così alti (in riferimento alle richieste avanzate da Mieli) appunto a Mieli, Biagi e Santoro.

Intanto, parallelamente, continua il totonomine per il nuovo direttore generale. Agostino Saccà è ancora saldo in sella, spalleggiato sempre e comunque da Berlusconi, ma deve vedersela con Mauro Masi, Claudio Cappon, Francesco Mengozzi e Giancarlo Leone. *(Ninfa Colasanto)*

Sugli “sforamenti” pubblicitari servono controlli sistematici. Altrimenti le multe rischiano di trasformarsi in un condono

ROBERTO ZACCARIA

Per una singolare coincidenza, nello stesso giorno nel quale su questo giornale veniva pubblicato un mio articolo sull'Autorità delle comunicazioni e sui suoi tiepidi interventi, tra l'altro in materia pubblicitaria, *la Repubblica* (Aldo Fontanarosa) pubblicava la notizia di un intervento dell'Autorità proprio su questo argomento. Un'altra singolare coincidenza è stata la pubblicazione, proprio in quei giorni, dei dati sul pluralismo politico di novembre e dicembre 2002 e la censura contenuta in quello stesso articolo sull'insufficiente comunicazione al riguardo. Ritomeremo su questo secondo argomento. Fermiamoci, oggi, sul primo e cerchiamo di approfondire la notizia.

«Italia 1, Canale 5 e Rete 4 hanno trasmesso troppi spot e superato quindi i tetti di affollamento pubblicitari fissati per legge. Per questo l'Autorità delle comunicazioni ha sanzionato i tre canali che dovranno pagare 51.600 euro». Il procedimento era partito nella primavera del 2002 e teneva conto solo degli spot classici. La società Agb, consulente dell'Autorità, aveva accertato che i canali di Mediaset, in alcuni giorni, in alcuni orari, trasmettevano troppi spot, arrivando anche al 18,7 per cento del tempo (contro il massimo del 18 per cento). Mediaset ha contestato i risultati. In autunno la società Agb ha ripetuto i controlli. Nel frattempo è arrivato il parere del consiglio di stato (che impone di considerare le telepromozioni all'interno del calcolo degli spot). Agb conteggia anche le telepromozioni, oltre agli spot. Il nuovo criterio di calcolo permette di accertare che i canali Mediaset, in alcune ore, hanno trasmesso pubblicità anche per il 20,22 per cento del tempo, ben oltre il consentito. Su queste basi si fonda la notizia della multa, che Mediaset potrà impugnare presso il Tar.

La notizia sembrerebbe di per sé una notizia positiva e tranquillizzante: l'Autorità compie, in questa materia, i suoi controlli con rigore e la legge viene fatta osservare nei confronti di chiunque. Se poi si consulta la relazione annuale dell'Authority, la tranquillità dovrebbe aumentare dato che si parla di oltre 51 procedimenti sanzionatori catalogati sotto questa voce. In realtà, se si tiene conto delle modalità con le quali il controllo viene effettuato, la tranquillità scende considerevolmente dato che questi interventi sono più simbolici che reali (poco più di punture di spillo per gli operatori) e non rispondono che in parte alle finalità della legge che esigerebbe un intervento di carattere generale e sistematico.

Prima di tutto è bene chiarire perché ci sono questi limiti e quali sono le ragioni costituzionali in omaggio alle quali sono stati posti i limiti in materia pubblicitaria. La Corte costituzionale in una sentenza del 1985 (n. 231) aveva affermato che la Costituzione impone dei limiti quantitativi alla pubblicità radiotelevisiva per la tutela degli utenti e per non indebolire una fonte di finanziamento essenziale per la libera stampa.

La legge (la Maccanico del 1997 in particolare ed anche le leggi precedenti) dà seguito a queste esigenze ed attribuisce all'Autorità il compito di vigilare sul rispetto degli indici di affollamento da parte degli operatori radiotelevisivi. Quello che interessa dunque al legislatore non è tanto sapere se vi siano singole infrazioni (anche quelle contano ma sono molto meno rilevanti) ma co-

noscere l'esatta misura del comportamento nel corso di un periodo significativo, diciamo ad esempio durante il periodo di un anno. Anche in termini economici il vantaggio che può derivare ad un operatore dall'infrazione perpetrata in una singola giornata o in una settimana è poco significativo, mentre l'eventuale vantaggio realizzato nel corso dell'anno può essere rilevantissimo e danneggiare ad un tempo gli utenti, la concorrenza e certamente la stampa.

Riprendiamo allora in questa prospettiva la notizia precedente riguardante gli sforamenti compiuti da Mediaset. La notizia chiarisce che lo sforamento è stato dell'8-10 per cento se si conteggiano solo spot, del 20-25 se si conteggiano insieme gli spot e le telepromozioni. Non si chiarisce invece a quale periodo si riferisca l'infrazione, né quale vantaggio economico Mediaset ne abbia tratto (il che non è influente per valutare l'adeguatezza della sanzione). Quello che è chiaro è che il procedimento è durato circa un anno, che non è arrivato alla conclusione e che la sanzione comminata, per ora, è di circa cento milioni di vecchie lire.

Come si vede non è irrilevante sapere se l'infrazione si riferisca ad un periodo breve (diciamo di una settimana o di quindici giorni) o ad un periodo più lungo. Il solo soggetto in grado di dare una risposta è l'Autorità (direttamente o attraverso i suoi consulenti specializzati, tipo Agb). Se l'infrazione fosse episodica non ci sarebbe alcun problema e probabilmente anche la sanzione risulterebbe proporzionata, ma se l'infrazione fosse sistematica il problema sarebbe molto più grave.

Basta fare due conti per rendersene conto e capire in questo modo se la sanzione risulta proporzionata di fronte alla violazione. Si è visto sopra che lo sforamento rispetto agli indici consentiti per legge oscillerebbe (a seconda che si calcolino o meno le telepromozioni) da un

8 ad un 25 per cento. Ora ammettiamo solo per ipotesi che quello sforamento possa essere sistematico su base annua. Chi può dircelo se non l'Autorità che deve fare per legge questo controllo? Il problema non è trascurabile. Dato che Mediaset realizza circa 2.600 milioni di euro di pubblicità su base annua, il 4 per cento corrisponde a circa 100 milioni di euro (duecento miliardi di vecchie lire) e il 20 per cento corrisponderebbe a 520 milioni di euro (oltre mille miliardi).

Non osiamo neppure lontanamente ipotizzare una situazione di queste proporzioni perché in quel caso vorrebbe dire che la sanzione ipotizzata di 51 mila euro, cento milioni di vecchie lire, sarebbe poco più che una farσα. Altro che sanzione: un vero e proprio condono ed uno di quei condoni che farebbero impallidire la finanziaria, del tipo pago uno e prendo cento o mille.

Ma chi deve tranquillizzarci su queste cose? Chi deve rassicurare gli utenti contro un "bombardamento" da un volume eccessivo di pubblicità? Chi deve tranquillizzare la stampa e gli editori sul fatto che la televisione non rastrelli delle risorse eccessive con loro pregiudizio?

Sono domande inquietanti ed ancora di più lo sarebbero se qualcuno ci dicesse che questi controlli, per l'anno passato e per gli anni precedenti, non sono stati fatti o peggio non possono più essere fatti. Provate a moltiplicare quelle cifre per il numero degli anni decorrenti dall'istituzione dell'Authority e a domandarvi chi nel nostro sistema ha il dovere di dare queste risposte. Se la risposta fosse evasiva allora dovremmo preoccuparci sul serio.

NOTA. Abbiamo cercato sul sito Internet dell'Autorità ma non siamo riusciti a trovare né la delibera, né la tabella relativa agli affollamenti pubblicitari effettivi durante tutto l'anno 2002 o agli anni precedenti. Anche questa trasparenza aiuterebbe.

Una proposta per le tribune politiche, in nome di una effettiva imparzialità

Interviste incrociate a garanzia dell’informazione televisiva

CARLO MASINI

Finalmente conclusa la vicenda tragicomica (ma drammatica per l'azienda Rai) dei due consiglieri samurai e mentre la parola garanzia è quella più gettonata nel lessico politico per quanto riguarda la Rai, forse è il momento di ripensare a qualche regola seria per la videopolitica sull'emittente di Stato.

In assenza di novità, infatti, lo scenario prevedibile è la riproposizione di una nuova, interminabile rissa, di un infinito scontro all'arma bianca allestito con gli ingredienti classici ed ormai sperimentati di mediocri astuzie, colpi bassi, censure e manipolazioni.

Andando per ordine, si può cominciare lasciando per ora da par-

te i telegiornali e operando una divisione tra le trasmissioni di informazione politica vera e propria (in particolare, ma non solo, durante i periodi elettorali) e quelle dedicate all'approfondimento di singoli temi politici.

È ovvio, infatti, al di là della ricerca di impossibili e sempre un po' risibili bilanciamenti, che in questo ultimo tipo di programmi il peso della direzione giornalistica si faccia inevitabilmente sentire, anche se c'è una sottile linea rossa - quella di trasmissioni puramente di propaganda o, peggio, provocatorie - che non andrebbe mai superata. In queste trasmissioni la ricerca dell'imparzialità, la soppressione di ogni partigianeria, è un po' ipocrita e nei fatti impossibile: la manipolazione, infatti, passa per tante vie e più bravo è il

conduttore più la manipolazione è sottile ed efficace.

Per l'informazione politica il discorso potrebbe però essere diverso. Ultimamente - il primo è stato forse, un po' insospettabilmente, Cesare Previti che nel lontano 1995 auspicava il ritorno «alle più serene e obiettive tribune politiche di una volta, con un tempo stabilito per la domanda e uno per la risposta» - da molte parti viene avanzata la richiesta di discussioni più comprensibili e comunque meno urlate. Ma alle tribune politiche non si può tornare. Il mutamento dei gusti e delle tendenze del telespettatore, le innovazioni ed i cambiamenti intervenuti nella programmazione televisiva non lo consentono.

E allora una proposta che offra informazione politica in un con-

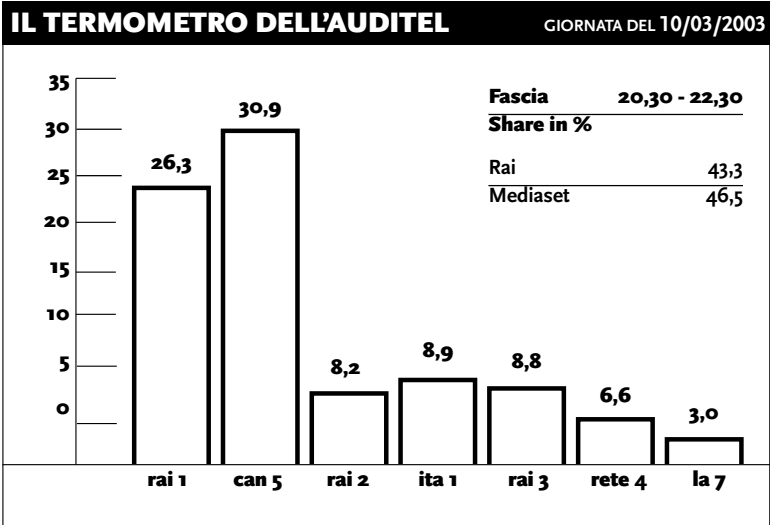
testo televisivo non discordante con la programmazione oggi appetibile, potrebbe essere questa: ogni leader politico (segretario di partito e capo della coalizione) dovrebbe essere intervistato da tre giornalisti indiscutibilmente antagonisti. I tempi dovrebbero essere di un minuto per la domanda del giornalista e tre minuti per la risposta del leader politico e poi un minuto di replica riservato al giornalista ed uno al politico. Il leader intervistato non dovrebbe essere presente in studio, ma in collegamento (per evitare sovrapposizioni di voci e sforamenti dei tempi) ed ogni giornalista dovrebbe avere due domande a disposizione.

Una trasmissione del genere sarebbe anzitutto opportuna ed efficace - questa è almeno l'opinione del gruppo che, nella sede dell'Arel

(Agenzia di ricerche e legislazione) ha approfondito questa proposta - nelle occasioni elettorali, ma potrebbe essere un format adatto anche ad altre circostanze.

Per questa via si potrebbe (ammesso che lo si voglia) anche contribuire a realizzare, ovviamente in modesta parte, l'esplicazione di quelle finalità di servizio pubblico con una informazione politica chiara e corretta che nel breve tempo di circa 45 minuti rappresenti in modo comprensibile le diverse opzioni politiche.

Avremmo così - e sarebbe un risultato interessante - anche una "misurazione" democratica di tutti i leader, quelli veri e quelli falsi, con un contraddittorio concreto e puntuale, basato su una sorta di "spettacolarità razionale" e non soltanto emotiva e partigiana.



LA GUERRA DEGLI ASCOLTI				
Rete	Programma	Ascolto (.000)	Share (%)	Variaz. Sh. (%)
Rai  Uno	La cittadella (min)-IVparte	9.203	31,11	1,34
5 	What women want	8.251	32,49	4,86
Rai  Due	J.A.G. avvocati in divisa	2.347	7,75	-0,76
	Dark angel	1.920	6,41	-2,49
Rai  Tre	Chi l'ha visto?	2.637	8,90	-0,37
	Terra nostra2-La speranza	1.970	6,51	-0,81
	Il processo di Biscardi	922	3,58	-0,10

TOMMASO PADOA SCHIOPPA: regole per il globo

«Oggi, con i processi di globalizzazione ci vorrebbero regole per il globo, per il mondo: ma è molto difficile realizzarle. Allora ci si affida a forme che io chiamo “improprie”. Così è stato nel periodo di “guerra fredda”, quando si parlava di “equilibrio del terrore”, oppure di “equilibrio di forze”. Una forma “impropria” di governo è pure l’egemonia di una superpotenza, anche se questa superpotenza è democratica e liberale. Le “forme improprie di governo” non portano mai ad una vera pace, quindi alla rimozione dei pericoli che possano portare ad un conflitto generale». (Ottobre 2002)

D I X I T

GIOVANNI PAOLO II: la ricerca del bene comune

Non si può usare come unico criterio quello della globalizzazione economica. «È un errore che può solo aggravare gli squilibri sociali» e le differenze tra «coloro che beneficiano della capacità crescente del mondo di produrre benessere e coloro che sono lasciati al margine del progresso». «La grande sfida morale di fronte alle nazioni e alla comunità internazionale è di combinare svilup-

po e solidarietà per liberare dai deumanizzanti “sovrasviluppo” e sottosviluppo, che considerano la gente come semplici unità economiche in un sistema consumistico», perché lo sviluppo «non è mai questione semplicemente tecnica o economica, ma prima di tutto umana e morale». (Febbraio 2002)

ANTONIO FAZIO: salvaguardare l'uomo e la sua spiritualità

«È l'uomo, la persona con la sua moralità e la sua spiritualità, che va salvaguardato dai possibili effetti sconvolgenti, ma che sono anche densi di opportunità, della globalizzazione». (Febbraio 2002)

Stati Uniti ed Europa, due ricette diverse per affrontare la sfida della globalizzazione sociale

LUCIANO TEODORI*
GIORGIO FABRETTI*

L'Inghilterra ha uno straordinario filone letterario che affronta anche in termini geopolitici il concetto della realtà virtuale. È di questi giorni l'uscita del libro di Tim Parks che illustra una possibile – e per fortuna sola virtuale – guerra fra Europa e Stati Uniti d'America: “Stati ostili d'Europa”. La grandezza di questa forma di letteratura sta nel fatto che inquadra sempre correttamente un problema in fieri.

Dopo più di 50 anni tutto sembra cambiato nei rapporti tra Usa ed Europa. Le cose non stanno proprio così. L'Europa sicuramente sta diventando un polo di attrazione geopolitica, e quindi economica e culturale, di tutto rispetto: ma le cose ed i valori che la uniscono agli Stati Uniti sono ancor oggi solidissimi e passibili di ulteriori proficui sviluppi, in un rapporto che deve essere sempre più paritario e di corresponsabilità.

Solo un osservatore disattento e presuntuoso può pensare che le differenti posizioni sul terrorismo possano dividere i due grandi poli di attrazione mondiale.

Il terrorismo non divide nulla e nessuno. Senza alcuna esclusione, tutti, da ogni lato dell'Atlantico, sanno che il terrorismo va stroncato.

Semmai il problema è – non tanto e non solo sui metodi – quanto sul perché un vicolo cieco come il terrori-

smo internazionale possa avere avuto tante complicità e coperture fra quelli che, fino a pochi mesi orsono, erano i migliori e più affidabili alleati degli Usa.

L'ipotesi dei cosiddetti “neoconservatori americani” – Rumsfeld in testa – cogli strumenti analitici a nostra disposizione, non dovremmo nemmeno chiamarla “neo-conservatrice”. In realtà esportare tout court il modello di democrazia occidentale (americana) sembra più appartenere alle illusioni kennediane degli interventi per lo sviluppo fatti in Sud America alla fine degli anni'50 e inizio '60.

Il problema più grave e drammatico – a livello interno del nostro modello di sviluppo – riguarda la contraddizione – che non viene purtroppo raccontata e riflessa a livello di massa – tra il surriscaldamento del capitalismo moderno da un lato (che è dovuto sostanzialmente a una componente che non funziona più: quella umana) e la grande struttura propagandistica e consumistica (che mostra inesorabilmente la corda).

La New Economy è stata un fallimento solo apparente, nel senso che lo è stata esclusivamente sotto il profilo economico, mentre non lo è stata rispetto al “vaso di Pandora” di attese, speranze, illusioni e bisogni che sono stati liberati.

Di fronte a questa contraddizione scatta una terapia che – anche se non la condividiamo – è reale. Potremmo definire tale terapia come “funzionamento d'emergenza”, che si esplica nella equazione: “al terrorismo si risponde con

la guerra”.

In altre parole, potremmo dire che la contraddizione tra “abbondanza” e libertà viene a dilaniare in modo drammatico la stessa natura umana. Alla base stessa del complesso meccanismo del capitalismo c'è il concetto di crescita illimitata, che al livello culturale si è esplicato anche nel mito del West e dei territori vergini; tutto ciò accompagnato dalle motivazioni necessarie ad azionare il fattore umano. La stessa libertà – in questo quadro di svilup-

L'affermarsi dei fattori tempo e salvaguardia dell'ambiente si scontra con l'espansività del capitalismo, che tende a rifiutarli entrambi.

po – non è più un generico principio morale e/o etico, ma diventa un preciso motore economico capitalistico. Il grande sviluppo americano degli anni '50 ha dimostrato che il salario di un uomo libero non è affatto più costoso di quello dato a un uomo non libero.

Il concetto base è sempre lo stesso: nella forbice tra minor costo e massimo effetto, li si crea il profitto. Quindi il capitalismo è sì “abbondanza e libertà” – perché senza abbondanza non ha ragione di esistere, e perché senza libertà non consuma e quindi non ha bisogno di produrre – ma se aggiungiamo che il capitalismo è anche “competizione e crescita”, la combinazione rischia il surriscaldamento e

il non funzionamento.

Lo scontro oggi non è solo su come aumentare il saggio di profitto, ma – cosa ancora più vitale – su come aumentare le stesse quantità globali. Notiamo, ad esempio, questo semplice fatto: pur se la popolazione dei paesi sviluppati resta la stessa, le economie si misurano in termini di prodotto interno lordo (Pil) crescente: il che vuol dire che se ogni singolo produce di più, avrà sempre di più.

Torniamo quindi al concetto di “abbondanza e libertà”, dove il limite vero è quello del “tempo”. Allora il tempo è il fattore economico più importante? Qui il concetto stesso di principio di prestazione si arena in attesa di una soluzione sul tempo, e cioè su come abbondanza e libertà siano contenute nel tempo umano e salvaguardare l'ambiente. Ma queste due istanze – di contenimento e sviluppo compatibile – si scontrano con l'espansività del capitalismo che tende a rifiutarle entrambe. Ma anche – e per sua fortuna – sta nascendo, nel mondo sviluppato che comincia ad affrontare questi problemi, il concetto di “globalizzazione sociale”, caro alla vecchia Europa che non è per nulla “vecchia”, ma cerca solo di restare saggia.

**docenti di sociologia all'università “La Sapienza”*

L'America salvi se stessa dalla tentazione del messianismo

GIOVANNI
BIANCHI

With God on our side non è solo il titolo di una bella e struggente canzone di Bob Dylan, ma è più in generale un tipico atteggiamento mentale dell'opinione pubblica e del sistema politico americani per descrivere il ruolo della propria nazione come garante del bene contro il male.

Come ha dimostrato anni fa Fabrizio Tonello nel suo saggio *Da Saigon ad Oklahoma City*, in nessun paese come negli Stati Uniti d'America il discorso religioso è parte integrante del discorso pubblico, non tanto per una dipendenza dello Stato dalla Chiesa, che di fatto è resa impossibile dall' assenza di un'unica confessione di riferimento, quanto per la predilezione ad una lettura messianica del *manifest destiny* degli USA a farsi garanti non solo dell'ordine economico e politico del mondo ma anche di quello morale.

Il recente studio comparso su di un giornale britannico sul ruolo della religione nella mentalità degli uomini che compongono

l'attuale amministrazione statunitense fa emergere con chiarezza la stupefacente capacità della *weltanschauung* della destra americana di far coincidere la logica degli affari con quella di un esasperato moralismo a base religiosa, che si fondono in un'aggressiva ideologia cui conviene l'aggettivo “imperiale”. Non si tratta solo di George W. Bush, che ha più volte spiegato come la salvezza dall' alcoolismo e l'inizio della fortunata carriera politica sian-

La destra statunitense tenta di far coincidere la logica degli affari con quella di un esasperato moralismo a base religiosa.

mo dipese dalla sua esperienza di *born –again* di cristiano rinato in una congregazione evangelica (mentre il padre George senior, da buon patrizio della East Coast, appartiene alla Chiesa episcopale, che è la filiazione americana della Comunione anglicana).

Insieme a lui anche Powell e la Rice, e così pure Rumsfeld ed Ashcroft appartengono a varie denominazioni di matrice battista e me-

todista e fanno riferimento a figure carismatiche di predicatori come Billy Graham e gli altri della *Christian coalition*, i quali saldano al discorso religioso scelte politiche conservatrici in materia sociale ed economica, ed ovviamente appoggiano una politica estera aggressiva.

Nei posti chiave dell' attuale amministrazione non c' è nessun cattolico, e la cosa è comprensibile giacché per sua natura la Chiesa di

Roma rifiuta la concezione della sola centralità della Scrittura

ra interpretata personalmente in termini spesso emozionali, che è invece la base reale dell'evangelismo militante; d'altro canto, le chiare posizioni dei cattolici su temi come la pena di morte e lo stato sociale e le recenti prese di posizione dell'episcopato statunitense contro la guerra preventiva non sono tali da facilitare le simpatie per il cattolicesimo negli ambienti della destra repubblicana.

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT/ FAX 06.45401041

12 marzo
Anzio

IL CASO ANZIO

Per discutere della sicurezza e della legalità nella cittadina laziale si danno appuntamento all'hotel dei Cesari Aurelio Lo Fazio, Alberghino, Bernardone, Bertolaccini, Enzo Bianco, Angelo Bonelli, Tano Grasso e Luigi Ligotti.

ORE 18 – VIA MANTOVA 3

Roma

UNIONE EUROPEA

Verso un'Ue allargata e il ruolo del Consiglio d'Europa è il tema della conferenza straordinaria svolta da Walter Schwimmer presso la Fondazione Dragan. Partecipano Giuseppe Costantino Dragan, Augusto Sinagra, Francesco Perfetti.

ORE 18,15 – FORO TRAIANO 1/A

Milano

KNOW GLOBAL

Il libro *Know global* a cura di Pietro Folena e Umberto Sul passo viene presentato da Dario Fo, Sergio Cofferati, Franco Tatò e Carlo Formenti.

ORE 18 – CORSO VENEZIA, 14

13 marzo

Cerro Maggiore

ACLI E GIUSTIZIA

Un nuovo incontro del ciclo promosso dalle Acli

sulla globalizzazione. Tema della giornata: Questioni di giustizia al tempo della globalizzazione. Previsto l'intervento di Andrea Villani, docente dell'Università cattolica.

ORE 21.00

Lanciano

SCUOLA

Incontro dibattito sul tema *La controriforma Moratti: indietro tutta?* Introduce Luigi Borrelli, presiede Tommaso Coletti, conclude Maria Chiara Acciarini.

ORE 17 – PIAZZA PLEBISCITO

Treviso

LE DONNE NEL SOCIALE

Tina Anselmi inaugura una rassegna di incontri organizzati dal circolo Margherita Rosa con una riflessione sul tema *A che punto siamo con la rappresentanza politica? Conquiste vere e presunte* delle donne di ieri e di oggi. Con questa iniziativa il circolo propone un confronto schietto e sereno che abbia come filo conduttore la presenza femminile nella politica e nei vari settori della società.

ORE 17/19.30 – CA DEL GALLETTO

Roma

LOTTA ALLE MAFIE

La Sala del cenacolo di Palazzo Valdina ospita un

Roma

QUALE GOVERNO?

Incontro dibattito sul tema *Quale governo del premier?* con la presentazione a cura di Andrea Romano e Giuseppe Morbidelli, e con l'intervento di Augusto Barbera e Angelo Panebianco.

ORE 10.30 – VICOLO VALDINA, 3A

14 marzo

Velletri (Rm)

CITTADINI PER LA PACE

Corteo pacifista che passa lungo corso Repubblica fino ad arrivare a piazza Mazzini. L'obiettivo è quello di dare un segnale forte circa la volontà dei cittadini di Velletri di scongiurare l'imminente guerra in Irak e di affermare il principio secondo cui questa e tutte le guerre di oggi e di domani sono una barbarie contro l'umanità.

ORE 18 – PIAZZA GARIBALDI

Pordenone

LAVORO

L'Olivio presenta nel corso di una manifestazione pubblica i temi del lavoro e dello stato sociale

elaborando tre proposte di legge in materia di diritti dei lavoratori, riforma del processo del lavoro e tutela del reddito e degli ammortizzatori sociali.

15 marzo
Termoli

PASSIONE CIVILE

Azione cattolica e la diocesi di Termoli-Larino organizzano un incontro dibattito su *Stare dentro questo tempo con una rinnovata passione civile* con la relazione di Giovanni Bachelet.

ORE 16 – CINEMA S. ANTONIO

Ravenna

EUROPA UNITA

Tema del convegno promosso movimenti federalisti ravennesi è *Europa unita, un ruolo protagonista fra le vie della pace ed il pericolo terrorista*. Partecipano tra gli altri Sauro Mattarelli, Pietro Caruso

ORE 9.30 – PIAZZA COSTA, 3

18 marzo

Imola

L'IMPEGNO DEI CATTOLICI

Per discutere la nota a firma del cardinale Ratzinger diffusa il 16 gennaio circa il comportamento e l'impegno dei cattolici nella vita politica, le Acli di Imola fissano una prima riunione organizzativa.

ORE 20.45 – VIA EMILIA, 69

La Margherita

12 marzo

Roma

ARTICOLO 18

Quali tutele per i nuovi lavori? Serve l'estensione dell'art. 18? Ne discutono Alibrandi, Antonelli, Falcone, Marchetti, Milito Pagliata, Tavernese. Intervengono Tiziano Treu, D'Ubaldo, Giachetti, Persichetti. Conclude Silvia Costa.

ORE 17 – VIA DEL SEMINARIO 76

13 marzo

Lamezia Terme

DEVOLUTION

La Margherita organizza un incontro sul tema Devotion e Sanità. Prevista la partecipazione di Rosy Bindi, Agazio Loiero, Claudio Velardi.

ORE 18

Trieste

TERRITORIO E AMBIENTE

Per la prima serie di incontri della scuola di formazione Giorgio Tamburlini affronta il tema I bambini e l'inquinamento dell'aria.

ORE 18 – VIA VALDIRIVO, 30

La pace è ormai ostaggio della politica

HO LETTO, con estremo dolore, che la amministrazione comunale, di destra, di un piccolo comune della provincia di Lucca, Castiglione Garfagnana, ha mandato gli uomini della Polizia municipale a rimuovere uno striscione realizzato dai bambini della locale scuola elementare con la scritta Pace, striscione poi appeso alla cancellata esterna della scuola. Non capisco come un sindaco possa commettere un atto così assurdo, non capiscono e non lo capiranno i bimbi, con la loro insegnante di religione che aveva promosso la iniziativa. Non capisco quale pericoloso covo di sovversivi si annidi dentro una scuola elementare, quali indicazioni estremiste possa portare una insegnante di religione, forse gli insegnamenti e gli appelli di quel bieco terrorista che è il papa? Non capisco come un comune non abbia niente di più importante e più utile da fare per la comunità che mandare dei vigili ad infrangere i sogni e le attese e le speranze dei bambini. Poi mi guardo intorno, guardo chi ci governa, guardo come chi ci governa si pone di fronte alla sciagura della guerra, guardo come la pace sia diventata ostaggio della politica di bottega e degli interessi di bottega, guardo tutto questo, e forse purtroppo capisco...

FRANCESCO BATTISTINI (LUCCA)

Pensioni e giustizia

CARI AMICI, vi siete mai interrogati su quanto poco si tenda ad impiegare l'aggettivo "giusto" per le pensioni? E, quando anche venga impiegato, in quali accezioni fantasiose lo si impieghi, per lo più a difendere privilegi (più o meno grandi) di alcuni, a scapito di altri? Si abusa della dizione "guerra tra poveri": ma che c'entra, quando ci sono alcuni che vivono alle spalle di altri? Ho cinquantun anni, e da lavoratore dipendente pubblico verso fior di contributi da quando ho cominciato a lavorare, poco dopo laureato, e ho poi riscattato gli anni di laurea con un onere ulteriore rispetto a quelli, notevoli, che ho sostenuto per laurearmi. Probabilmente, dovrò lavorare fino a 70 anni e oltre. Vorrei, tuttavia, che ciò valesse per tutti, e a tutti ugualmente fosse richiesto: che, invece, questi contributi vadano a sovvenzionare un doppio lavoro, od una vita parassitaria, di miei coetanei, non mi sembra giusto né, soprattutto, equo. Come può essere "giusto" che questi miei contributi, anziché essere capitalizzati ed investiti con beneficio per tutti, mi siano stati sequestrati fin da prima che cominciassi a lavorare per pagare pensioni cui non corrispondono contributi o vi corrispondono solo in misura inadeguata, in una varietà incredibile di provvedimenti assistenziali o clientelari? Vi riferisco un episodio: un nostro connazionale, emigrato una quarantina d'anni fa in America, vi ha fatto una notevole fortuna. E' rientrato provvisoriamente due anni fa per farsi operare al cuore, sapendo che qui avrebbe avuto gratis e ad altissimo livello un servizio che avrebbe dovuto pagare assai salato nel suo paese; e nella sua permanenza presso i parenti della famiglia d'origine (sua moglie è americana, i figli parlano a malapena un po' d'italiano) ha trovato chi gli ha fatto avere una pensione sociale, tra l'altro facile facile risultando egli in Italia nullatenente. miei contributi, che non sono rein-

vestiti e non mi garantiscono la pensione corrispondente, vanno a pagare anche questo sovrappiù al suo benessere all'estero, che è di molto superiore al mio. E' giusto?

FRANCO BLEZZA

La vacua pomposità di un oscuro ministro

LEOUS APPULUS, uno storico minore, ma informato e molto studiato dai più colti latinisti, riferisce che prima ancora che avesse inizio la seconda guerra Giugurtina, un ministro di una bella ed elegante, ma pacifica e militarmente inconsistente, provincia persiana declamasse «...a Roma ormai le porte del tempio di Giano sono aperte...». Pare che, malgrado gli echi dei lutti e delle in-

quietudini di quei tempi si siano riflessi sul mondo per secoli, centinaia di generazioni di studiosi e di studenti della lingua morta di Appulus non siano mai riusciti a trattenere una fragorosa risata di fronte alla vacua pomposità dell'eloquenza dell'oscuro ministro.

LEONARDO CASTELLANO

Pace-fondai in giacca e cravatta

HO APPREZZATO molto l'articolo apparso su *Europa* del 6 marzo 2003 a proposito della giornata di preghiera e digiuno proposta dal papa per invocare la pace. Mi è piaciuto soprattutto quel richiamo al mondo laico che deve riappropriarsi di un bene che ora

sembra solo cattolico: la pace. Pace-fondai li avete chiamati con un neologismo efficace coloro che vogliono risolvere le questioni senza violenza. Nello stesso modo ho letto l'accenno alla giacca e cravatta: simboli che rimandano non agli atti sovversivi dei disobbedienti, ma alle soluzioni pacifiche, alle azioni parlamentari, dove la giacca e la cravatta sono d'obbligo e sono segno di rispetto per le istituzioni. Mi ha colpito anche il richiamo alla legge 185 - una delle più avanzate in Europa contro la vendita delle armi che verrà rimessa a breve in discussione per favorire i mercanti di guerra. Opporsi in modo deciso alla legge è un altro modo di sostenere la pace, alla pari del digiuno e degli altri metodi messi in atto fino ad ora.

GIOVANNA LUCIANI

Mieli, non c'entra lo stipendio il problema è che non si piega

Cara *Europa*, ti segnalo il titolo a tutta pagina che apre oggi il giornale leghista *La Padania*: "Mieli il 'perseguitato' chiede 2 miliardi all'anno". Così si completa l'offensiva iniziatasi subito dopo la designazione di Mieli a presidente della Rai, con le scritte antiebraiche, i brontolii di Berlusconi, i mal di pancia della destra contro gli annunci, forse intempestivi, di Mieli, di voler riportare Bia-

gi e Santoro in Rai, la difesa berlusconiana del direttore generale Saccà quale suo garante, le sollecitazioni di Fini per avere anche lui nella direzione generale quella garanzia per An che non riconosce a Veneziani, e via continuando. Insomma, avevamo avuto grazie anche all'Ulivo un potenziale buon presidente, ora rischiamo di perderlo?

ANDREA PERUGINI, RIETI

RISPONDE **FEDERICO ORLANDO**

Caro Perugini, le scritte razziste contro Mieli (che Bossi definisce opera di "nazisti rossi" e Veneziani di un "imbecille settentrionale" o, se proprio piace a Bossi, di "nazisti rossi padani"), sono una realtà, e quindi sbaglia la Padania a parlare di Mieli "il perseguitato", come per ironizzare. Per di più, scandalizzarsi per questioni di stipendio, nella Casa delle libertà, dove la cultura del soldo fa premio su tutto, mi sembra almeno un errore di sede.

Intanto vorrei osservare che i tre ingredienti della polemica anti-Mieli (ritorno di Biagi e Santoro, nuovo direttore generale, stipendio adeguato al reddito che il neopresidente lascia in Rizzoli) erano tutti e tre perfettamente noti a Pera e a Casini. Con grande lealtà, Mieli glieli aveva comunicati in anticipo, come condizioni per accettare. Se Pera e Casini lo hanno nominato, pensavano evidentemente che i problemi sarebbero stati risolti nella sede opportuna: e cioè il consiglio d'amministrazione della Rai, visto che non spetta ai presidenti di Camera e Senato né nominare il direttore generale, né fissare lo stipendio del presidente, né sollecitare reintegri di giornalisti proscritti.

Il fatto è che la riconosciuta moderazione fa di Mieli un garante sia nei confronti dell'opposizione che della maggioranza (ho detto "garante", non "dipendente" come Berlusconi vorrebbe tutti quelli che lavorano per lui o che presume debbano lavorare per lui); e questa garanzia erga omnes non piace a chi ha sempre giudicato il servizio pubblico come servizio al governo. Berlusconi, che non bada a spese quando deve retribuire i suoi collaboratori (riconoscimento di Fedele Confalonieri), non farebbe dunque un "caso" dello stipendio di Mieli. Inoltre, si è premunito contro il garantismo del neopresidente facendo le barricate per Saccà, il direttore generale che vota Forza Italia "con tutta la famiglia"; e che, siccome non va più a genio a Fini, verrebbe affiancato da ben quattro vice direttori generali, per completare la trasformazione della Rai in arca di Noè. Ma il nostro premier non riesce probabilmente a risolvere un suo problema psicologico, e cioè accettare che, in pieno governo della Casa delle libertà, venga mandato a un posto importantissimo un uomo che ha osato non essergli "amico": quando pubblicò l'avviso di garanzia nell'autunno 1994 che accelerò la crisi del primo governo Berlusconi; o quando l'anno prima, in piena offensiva berlusconiana per cacciare Montanelli dal Giornale, pubblicò sul Corriere della sera un articolo di fondo, "Dalla parte di Montanelli", in cui si leggeva: "E' davvero incredibile che un uomo come Indro Montanelli debba esser tenuto per settimane sulla graticola, con calde esortazioni a uscire dal Giornale che fondò nel 1974. (...) E' la legge del maggioritario, ci si sente rispondere (...) tutti si intruppano in due bei grupponi, uno contro la destra ,uno contro la sinistra (...) e a chi resiste perché vuole difendere la sua storia, la sua cultura, le ragioni del suo essere in politica, giù qualche bella bastonata, e vedrete che si piegherà alle nuove logiche".

Ecco, io penso che Berlusconi non abbia dimenticato queste parole di Mieli e non gli vada molto a genio che a presiedere la pupilla dell'altro suo occhio, la Rai, sia uno non disposto a piegarsi "alle nuove logiche".

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

Non c'è cultura senza gli studi classici

NEL RINNOVARLE i miei più vivi complimenti per aver fatto nascere *Europa*, vorrei intervenire a proposito del documento presentato dal prof. Giuseppe Bertagna nel convegno svoltosi giorni orsono a Fiuggi in tema di riforma della scuola. Sono d'accordo sul fatto che il documento sia stato disapprovato e respinto dall'assemblea, atteso che mirava unicamente a svuotare il liceo classico, scuola che tutto il mondo c'invidia, dei contenuti culturali del latino e del greco, riducendoli ad un mero strumento di arricchimento, soprattutto etimologico, della conoscenza della lingua italiana. Niente altro insomma che un pericoloso ritorno ai tempi nefasti degli illustri predecessori del ministro Moratti che già avevano fatto "tabula rasa" della cultura classica, prima attraverso l'abolizione della lingua degli antichi romani nella scuola media inferiore e poi con la riduzione all'osso dei programmi di latino e greco nella superiore. Visto che, secondo l'unanime riconoscimento, uno dei pilastri che dovrà reggere la scuola di domani dovrà essere una maggiore aderenza tra le nozioni e la realtà presente, sarei tentato di chiedere sommessamente al prof. Bertagna come sia possibile penetrare a fondo tale realtà senza il supporto dello studio della letteratura e dei classici latini e greci, base comune, insostituibile della cultura nazionale e continentale. Al prof. Bertagna vorrei altresì domandare se, nel momento storico che stiamo vivendo, in cui più di una nazione chiede che il latino divenga la lingua comune dei popoli dell'Ue, non ritenga paradossale che l'Italia, paese membro, risponda con lo svuotamento del liceo classico di quella ricchezza di contenuti culturali che, grazie all'impianto gentiliano, ha formato fior di storici, filosofi, ingegneri, architetti, medici e giuristi.

EUGENIO LISERRE, ROMA

In ricordo di Rita Ludovico

CARISSIMA RITA, ci hai lasciato in fretta, in realtà continui a vivere in mezzo a noi. Abbiamo condiviso idee e valori, passione civile e politica: per la scuola italiana, per le donne, per l'Italia democratica, per l'Europa. Hai intessuto grandi amicizie, sei stata una grande costruttrice di reti, di progetti, dando forza e speranza al futuro. Con fede e con laicità la Margherita, l'Ulivo, noi, siamo cresciute anche grazie a te. Ti abbracciamo forte.

ALBERTINA SOLIANI, EMANUELA BAIO DOSSI, PATRIZIA TOIA, ROSY BINDI, ROSA RUSSO JERVOLINO, MARIA PAOLA SVEVO, MARIA LUISA CASSANMAGNAGO, SILVIA COSTA, GIUSY SERVODIO, ARCIA ALBANESE, RITA PADOVANO, CLARA SANGINITI, ROSINA LOBELLO, NICLA FAZIO, ROBERTA DONOLATO, DONATINA PERSICETTI

ABBONATI E GUARDA IL MONDO E L'ITALIA CON IL 32% DI SCONTO*

ABBONARSI A EUROPA CONVIENE

Annuale (264 numeri) € 180,00 (32% di sconto*)

Semestrale (132 numeri) € 100,00 (25% di sconto*)

Trimestrale (66 numeri) € 55,00 (17% di sconto*)

*Sul prezzo in edicola

Per la sottoscrizione effettuare un versamento intestato a -Edizioni DLM Europa srl- tramite:
- c/c postale n° 39 78 30 97
- bonifico bancario presso la Banca dell'Umbria 1462 spa
ABI 06235 - CAB 03200 - C/C 815505

Nella causale del versamento indicare nome, cognome, indirizzo (via/piazza, cap, città), numero di telefono ed eventuale e-mail.

Per anticipare l'inizio della spedizione trasmettere via fax la ricevuta del versamento effettuato, con i dati relativi, al numero 06 78 26 604
I prezzi si intendano solo per l'Italia



www.europaquotidiano.it

L'intervento di Chirac

■ Il video integrale dell'intervista rilasciata dal presidente della repubblica francese ai due principali canali televisivi francesi, corredata da una serie di documenti multimediali, e un dossier completo sulla crisi irachena, sul sito Francetélévisions.

irak.francetv.fr

Gli ultimi 100 anni del Polo Nord

■ Un nuovo studio reso pubblico da un centro di ricerche norvegese afferma che entro la fine del secolo i ghiacci del Polo Nord saranno quasi tutti sciolti. Sul sito dell'istituto affiliato all'università di Bergen, in Norvegia, questo e altri studi pubblicati.

www.nersc.no

La tecnologia affascina ancora

■ Si inaugura ad Hannover, in Germania, una delle più importanti fiere europee dedicate alla tecnologia. Il CeBit riunisce nella città della Bassa Sassonia oltre cinquecento aziende che hanno resistito all'onda d'urto del crash della new economy.

www.cebit.de

Cipro resta divisa

■ Kofi Annan ha dichiarato che il piano delle Nazioni Unite per la riunificazione dell'Isola di Cipro è fallito, nonostante i lunghi negoziati tra Grecia e Turchia. Ma il conflitto sulla piccola isola del Mediterraneo ha radici lontane nel tempo.

www.cyprus-conflict.net

La distanza dagli Usa fa crescere l'identità europea

Può sorprendere che in una fase in cui sono usciti allo scoperto tanti punti di disaccordo tra le varie nazioni del Vecchio Continente si possa allo stesso tempo parlare di rinnovata identità unitaria. Eppure Eduardo Verdú, sul quotidiano spagnolo **El País**, sembra convinto che gli europei stiano facendo passi da gigante sulla «nuova visione europea».

«La minaccia sempre più concreta di un attacco statunitense in Iraq – scrive Verdú – da una parte mette in mostra l'incontestabile supremazia americana. Dall'altra pone l'Unione europea in primo piano nel conflitto internazionale, la contrappone all'altra riva dell'Atlantico, la trasforma in un protagonista obbligato». Non certo come organismo compatto: «La risposta frammentata del Vecchio continente sulla guerra ha messo a nudo le sue divisioni interne, la scarsa sintonia politica che c'è tra i vari paesi, e contestualmente ha fatto registrare il divorzio tra i governi e la società dei paesi stessi».

Ma è proprio questo duro banco di prova, que-

sto «clima di disaffezione nazionale e internazionale» a far «trionfare altri tipi di vincoli tra i paesi»: «Noi ci sentiamo europei – continua Verdú – quando viaggiamo in tutto il continente senza dover usare il passaporto, quando troviamo negozi del nostro paese all'estero, quando la nostra compagnia di telefonia mobile ci dà il benvenuto e la copertura una volta attraversata la frontiera. I giovani si scambiano la patria grazie al progetto Erasmus e all'Inter-rail». Per non parlare delle competizioni sportive e di quelle artistiche. «Tanto la competizione con il resto del mondo, soprattutto con gli Stati Uniti, quanto le piccole rivalità sportive e artistiche, rafforzano una personalità europea».

Questo non significa, precisa Verdú, che in poco tempo ci sentiremo tutti fratelli europei. Al contrario sono ancora molte le individualità e gli egoismi. Il fatto che l'Europa costituisca uno scenario comune, non significa che le persone siano disposte a riconoscersi in entità nazionali e sovranazionali.

L'analisi compiuta da Joseph Nye per il **Financial Times**, allarga anche agli Stati Uniti, tendendo a ridimensionare le divisioni che spaccano il mondo occidentale: «L'Europa non riuscirà in poco tempo a creare un apparato militare come quello statunitense, ma potenzialmente può produrre una potenza significativa e quindi capace di convincere gli altri quando sono di opinione diversa dalla loro. In più, a dispetto delle divisioni interne, la sua cultura, i suoi valori e il successo dell'Unione europea producono una mistura di poteri "morbidi", capaci di attrazione più che di coercizione». «Al di là delle opinioni politiche differenti sull'attacco all'Iraq – conclude Nye – nessuno al mondo più di Europa e Stati Uniti può vantare la condivisione di tutta una serie di valori di democrazia, libertà, tolleranza e diritti umani. Bush e Chirac dovrebbero stemperare i toni di una retorica esagerata, che offusca queste similitudini e distrae dall'importanza di un lavoro comune».

EUROPA

La rivincita di Chirac sui giornali francesi

L'intervento televisivo in cui il presidente francese Jacques Chirac ha ribadito il suo no a un'azione militare in Iraq, ha creato un'ondata di consensi in Francia.

Il presidente, secondo **Le Monde** è stato «Fermo e conciliante». «Un esercizio non molto rischioso – commenta il quotidiano – dal momento che il suo atteggiamento rispecchiava largamente ciò che pensa l'opinione pubblica». In realtà «Chirac ha usato il suo talento pedagogico non solo per evangelizzare quelli già convinti, ma indirizzandosi anche agli americani e trovandosi faccia a faccia con loro ha deciso di essere conciliante». Secondo **Le Monde**, il presidente ha agito così perché pensa già al dopoguerra in cui gli Stati Uniti avranno bisogno della comunità internazionale: «Parlando a nome della "vecchia Europa", Chirac ha affermato una concezione dell'ordine mondiale dove l'uso della forza sarà sempre l'ultima risorsa. Dove il multilateralismo sarà la regola e dove lo scambio democratico, in seno all'Onu, dovrà sempre prevalere. L'obiettivo, oltre che nobile, sembra molto pertinente».

Il titolo sulla prima pagina di **Libération** designata per l'occasione da Philippe Starck è: «Chirac: No». Il quotidiano progressista definisce l'intervento del capo dello stato «il suo capolavoro, quello che gli aprirà le porte dei libri di storia». Ma anche la sua rivincita sugli oppositori, su chi «idolatrava Mitterand e l'ha sempre considerato un coglione». «Ha già vinto la battaglia dell'opinione pubblica internazionale – prosegue l'editoriale di **Libération** – l'80 per cento dei francesi è con lui, i suoi problemi giudiziari sono cancellati e i suoi seguaci hanno solo un'idea in testa: "La Francia è tornata"». L'editoriale si conclude con un accenno ai sei paesi indecisi del Consiglio di sicurezza: «Chirac non ha molto da offrire al di fuori di qualche contratto e il cancellamento del debito, niente a che vedere con i dollari americani. In sostanza molto poco, ma il sentimento, po-

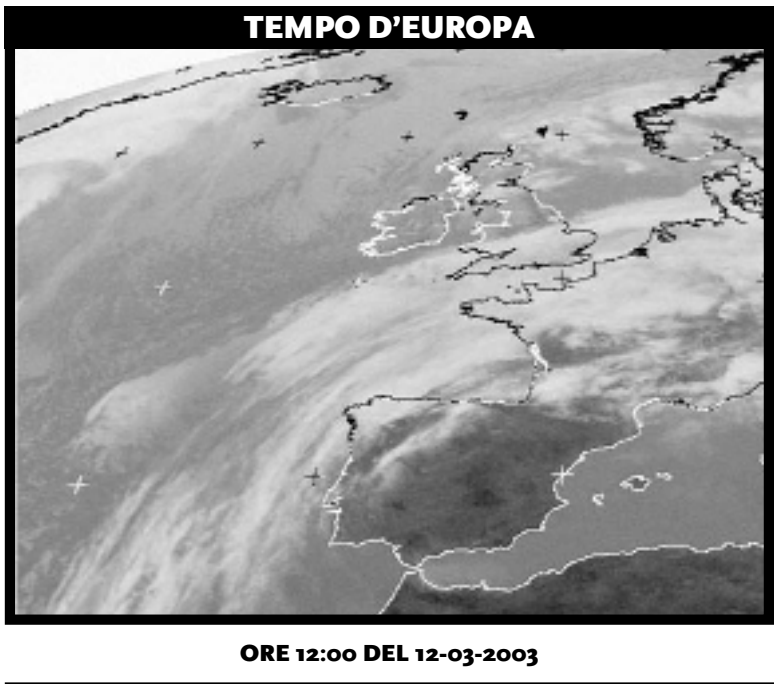
co frequente dalle sue parti, di essere dalla parte della ragione».

Meno conciliante e incensatorio l'atteggiamento del quotidiano conservatore **Le Figaro**, che consacra l'apertura al «combattente per la pace» Jacques Chirac, che tuttavia dedica un lungo editoriale alla «Francofobia» britannica che ha ormai «contaminato gli Stati Uniti». Olivier Dassault risponde punto per punto alle accuse di ingratitudine dei francesi sugli interventi americani nelle due guerre mondiali. Puntualizza che la Francia è l'unica che ha restituito agli Usa, con gli interessi, i dollari del Piano Marshall, e via dicendo. «Gli Stati Uniti non dovrebbero dimenticare – conclude Dassault – l'enorme capitale di simpatia che godono presso i francesi» e che rischiano di sperperarlo in nome di rivendicazioni senza senso. **Le Figaro** pubblica anche un'intervista del leader libico Gheddafi, che appoggia la linea di Jacques Chirac, ritenendo che la vittoria di Bush senza l'appoggio delle Nazioni Unite sarebbe destinata ad avere vita breve.

Anche il quotidiano economico **Les Echos** dedica l'apertura all'apparizione televisiva mettendo l'accento sui toni conciliatori con Washington a cui la Francia è legata da «secoli di amicizia e valori comuni».

Il quotidiano del nord-est **Ouest-France** sottolinea l'intenzione del presidente di fare qualcosa prima che sia troppo tardi, ricordando che la Francia non sarebbe il primo paese a essersi avvalso del diritto di veto nel Consiglio di sicurezza dell'Onu.

Non manca qualche scettico. «Un no in nostro nome» titola il quotidiano comunista **L'Humanité**, che in coda all'editoriale sull'intervento di Chirac scrive: «Il tentativo di farci mandare giù la politica interna di Raffarin mentre i nostri occhi erano rivolti verso New York, sembrerebbe ridicolo: di fronte ai licenziamenti o alle minacce sui servizi pubblici il presidente si guarda bene dall'utilizzare il suo diritto di veto».



ORE 12:00 DEL 12-03-2003

RESTO DEL MONDO

Abu Mazel primo ministro. Ma di cosa?

Il parlamento palestinese ha adottato lunedì un progetto di legge che istituisce la carica di primo ministro, per la quale è stata sondata la disponibilità di Mahmud Abbas, detto Abu Mazen, uno degli architetti degli accordi di Oslo del 1993. La decisione è stata accolta con soddisfazione da gran parte della comunità internazionale, ma ha anche sollevato alcune polemiche. Prima di tutto perché questa settimana il presidente Yasser Arafat deve assolvere il delicato compito di definire le competenze del premier. Abu Mazen ha già fatto sapere che rinuncerà all'incarico se non avrà il potere di promuovere alcune riforme democratiche all'interno dell'Autorità Nazionale Palestinese (Anp). Al premier dovrebbero venire trasferiti alcuni poteri finora in mano ad Arafat, soprattutto gli affari di politica interna. La scelta di Abu Mazen, inoltre, non ha convinto le fazioni palestinesi più estremiste.

Jamil Majdalaoui, membro dell'ufficio politico del Fronte popolare per la liberazione della Palestina (Fplp), ha dichiarato al quotidiano **Asharq Al-Awsat** che «la misura presa da Arafat non è motivata dalla volontà di riforme, ma è stata dettata dagli statunitensi e dagli israeliani, puntando a ridisegnare il panorama palestinese in maniera conforme ai desideri del nemico. È destinata a mettere fine a ogni forma di opposizione e resistenza, liquidando la causa palestinese». Majdalaoui ricorda che «Abbas ha criticato la militarizzazione dell'intifada e quindi la sua nomina è conforme alla volontà israeliana. L'F-

plp si impegnerà a sconfiggere questa strategia. Il popolo palestinese, scegliendo di resistere, non chiede l'autorizzazione di nessuno. E non chiederà ad Abu Mazen l'autorizzazione a continuare l'intifada». Mahmoud Zahhar, di Hamas, ha ricordato che Abu Mazen, «architetto di Oslo, ha fallito», e ha messo in guardia contro il rischio dello scoppio di una lotta interna palestinese.

Dubbi di altra natura li esprime anche il quotidiano **Al Quds al Arabi**, che titola: «Primo ministro della Palestina?». Il direttore Abdelbari Atwane si chiede nel suo editoriale: «Quando c'è uno stato indipendente, con frontiere riconosciute, una costituzione, una sovranità, è naturale che questo stato abbia un primo ministro. Ma l'Anp non è uno stato, né un'autonomia, né un'autorità. Le sue frontiere non vanno oltre il palazzo della Mouqataa, a Ramallah. Perché allora tanto clamore attorno alla nomina di Abbas? Abbiamo seguito tutta la mascherata: la scelta di quest'uomo non è di Arafat, ma è stata imposta da Washington e dall'Europa. E la conferma che l'Anp non è rappresentativa, che le istituzioni sono vuote. L'Anp è rosa dalla corruzione, ma si chiede la testa di Arafat per il suo rifiuto di cedere e rendere la Palestina e i suoi martiri un'appendice dei coloni israeliani».

La nomina di una «colomba» alla guida del governo palestinese, a bilanciare Arafat, potrebbe es-

sere scomoda anche per il governo israeliano. Il quotidiano **Al Hayat** dice in un editoriale che il primo ministro israeliano Ariel Sharon «non vuole le riforme dell'Anp, né la nomina di Mahmud Abbas a primo ministro. Perché questo riabiliterebbe l'Anp sul piano internazionale e obbligherebbe Israele a riprendere i negoziati con i palestinesi». Per lo stesso motivo, sempre secondo il giornale arabo, Sharon non vorrebbe neppure il successo del dialogo, che permetterebbe ad Arafat di prendere fiato e, con il sostegno europeo, mettere in crisi la posizione statunitense nei confronti della politica israeliana. «Anzi – continua l'editorialista – anco-

ra peggio. Sharon non vuole neppure la fine dell'intifada. Perché oggi ha la possibilità di farla finita una volta per tutte con i palestinesi. All'ombra dell'Iraq si potrebbe svolgere anche la guerra di Sharon».

Il quotidiano israeliano **Ha'aretz** esprime alcuni dubbi sulla reale possibilità di Mazen di mettere fine alle lotte intestine per il potere nell'Anp: «La riuscita di Abu Mazen dipenderà in larga parte dal sostegno che riceverà da Arafat e dalla definizione chiara delle sue prerogative. Purtroppo i cambiamenti all'interno della leadership palestinese non lasciano presagire variazioni nel ciclo della violenza. Per calmare l'intifada e sanare i danni del terrorismo, servirà molto di più».

Pagina in collaborazione con

Internazionale

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

Direttore responsabile
Nino Rizzo Nervo

Condirettore
Federico Orlando

Vicedirettori
Francesco Saverio Garofani
Stefano Menichini

www.europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 – 00186 Roma
Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041
Segreteria di redazione
segr.redazione@europaquotidiano.it

Amministratore **Adriano de Concini**
Diffusione e marketing **Stefano Cubeddu**
Relazioni esterne **Silvana Novelli**

Pubblicità
A.MANZONI&C.
via Nervesa, 21 – 20139 Milano

Tel 02 5749 4801 – fax 02 5749 4953-55
www.manzoniadvertising.com

Distribuzione
SEDI 2003 Srl - via D.A.Azuni, 9 – Roma
Tel 06/78147311 - Fax 06/7826604

Prestampa
OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa
SIES SpA – via Santi 87
Paderno Dugnano (MI)

SeBe Srl – via Carlo Pesenti 130 – Roma
STS SpA – Strada 5°, 35 (Zona Industriale) –
95030 Piano D'Arce (CT)
SARPRINT Srl – ZIR Tossillo S.S. 131
Km 137,2 08015 Macomer (NU)

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
versamento in c/c postale n. 39783097
A mezzo bonifico bancario
Banca dell'Umbria 1462 SpA
Abi 06235 Cab 03200 C/C 815505

Responsabile del trattamento dati legge
675/96 Nino Rizzo Nervo
EDIZIONI DLM EUROPA Srl
Sede legale via Poli, 29 00187 – Roma
ISSN 1722 – 2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02.

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà - La Margherita

Senza ERG all'energia mancherebbe qualcosa.

La scuola



ERG frequenta, da oltre 60 anni, con passione e profitto, il mondo dell'energia: ne conosce i segreti, i rischi, le opportunità. Raffinazione del greggio, distribuzione e vendita

di prodotti petroliferi, produzione di energia elettrica. Questi sono i mestieri del primo gruppo petrolifero indipendente italiano. Questo è il nostro mondo, un mondo di energie.



UN MONDO DI ENERGIE
www.erg.it